

nomentano

lotta oggi

1921

P.C.I.

1971



**numero speciale
per il cinquante-
simo del partito
comunista italiano**

**ultima ora:
aggressio-
ne fascista
a via tigrè
(pagina sette)**

Questo nostro internazionalismo

VIVA LENIN!

Internazionalismo, per i comunisti italiani, cos'ha voluto dire, durante questi 50 anni? A questo proposito vale la pena di fare un piccolo salto indietro e precisamente all'agosto del 1917. A quel momento due emissari del governo Kerenski vennero in Italia per spiegare la politica del governo democratico-borghese, nazionalista, sorto in Russia con la rivoluzione di febbraio. A Torino, e successivamente in altre città italiane, gli operai li accolsero al grido di « Viva Lenin », ben sapendo che alla causa dei lavoratori nulla di buono era venuto e poteva venire dalla guerra dei padroni, e che ci voleva al contrario la pace e la fratellanza dei popoli: che giustamente Lenin fece trionfare nel successivo, glorioso Ottobre 1917. In Italia, questo internazionalismo fu raccolto da Gramsci e dal Gruppo dell'Ordine Nuovo, che salutarono con entusiasmo la prima vera rivoluzione socialista del mondo.

« E noi faremo come in Russia, chi non lavora non mangerà »...: anche il ritornello delle mondine della Val Padana esprimeva molto bene lo spirito della classe lavoratrice italiana di quegli anni. Il Partito Comunista, fin dalla sua nascita, lo fece pienamente suo, senza i dubbi di altri strati democratici — per lo più intellettuali — che non seppero vedere l'essenziale: che cioè in un grande Paese, il primo del mondo, insieme alla proprietà privata dei mezzi di produzione era stato tolto per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e vi si poteva costruire il socialismo.

Piena adesione, dunque, del Partito comunista d'Italia alla Rivoluzione d'Ottobre, e poi alla III Internazionale. Piena, ma non acritica: è successo a Gramsci di non essere d'accordo con qualche decisione dell'Internazionale, e di dirlo: ciò risulta dalla corrispondenza tra Gramsci e Togliatti, allora membro dell'Esecutivo del « Komintern ». Fin da quell'epoca, si potrebbe dire, Gramsci e Togliatti intravedevano che ad un certo punto sarebbero state necessarie le « vie nazionali ». Comunque il compito storico della III Internazionale era ancora lungi dall'essere esaurito. E Togliatti, insieme all'eroe bulgaro Dimitrov, fu tra i principali ideatori di quella politica del Fronte Popolare, che trionfò in Spagna e in Francia

negli anni '30 e tante speranze rappresentò, allora, per i lavoratori di tutto il mondo. Basta ricordare lo slancio — generoso ma purtroppo vano — delle Brigate internazionali accorse da tutti i paesi, compresa l'Italia fascista, per difendere il Fronte Popolare spagnolo dall'attacco di Franco, appoggiato da Hitler e da Mussolini. Anche in questa occasione, i comunisti e i lavoratori italiani, con Togliatti e con Longo, seppero trovare nell'internazionalismo la via più sicura per battere l'oppressione fascista, anche nel nostro Paese.

INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

Vennero poi la guerra mondiale e la lotta di liberazione. Quanti soldati stranieri combatterono nelle nostre brigate partigiane, quanti partigiani italiani combat-

di distruggerlo. La solidarietà ai paesi socialisti continuava ad essere una necessità vitale ma, come Togliatti disse qualche anno dopo, analizzando l'errore della rottura con la Jugoslavia « *Una ricerca del modo come la unità e la disciplina potevano e dovevano essere assicurate dopo lo scioglimento dell'internazionale comunista, e di fronte a una situazione e a compiti così diversi da quelli del passato e da paese a paese, non venne fatta* ». Tuttavia, anche in quel periodo difficile, i comunisti italiani, mentre costruivano autonomamente la nostra via nazionale al socialismo, non dimenticarono mai di adempiere nel migliore dei modi al dovere internazionalista, divenuto quanto mai complesso e multiforme.

Intanto i capitalisti avevano decisamente scelto la via delle



Longo: In Spagna tra i commissari delle brigate internazionali

terono la guerra di liberazione in Jugoslavia, in Grecia e perfino in Unione Sovietica? Non a caso le due canzoni più popolari della Resistenza italiana sono state ricalcate su un vecchio canto delle mondine (« Bella ciao ») e su una canzone popolare russa (« Fischia il vento... »). Mai la lotta nazionale si è potuta, si potrà separare dall'internazionalismo.

LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

Sciolta in quegli anni la III Internazionale, proclamata da Togliatti — fin dallo sbarco di Salerno — la « via italiana al socialismo », si entrò però, quasi subito, nel periodo della guerra fredda. Un intero mondo socialista era uscito dalla 2ª guerra mondiale, il mondo imperialista non lo poteva tollerare, e tentò

intese sovranazionali, i Patti militari ed economici, per meglio sfruttare e dominare i lavoratori dei paesi coinvolti. Più volte il Partito comunista italiano si è fatto promotore di Conferenze dei P.C. dell'Europa occidentale per trovare le migliori forme di lotta a questo nuovo, indispensabile livello. Anche quando si è fatta avanti la storica lotta di liberazione dei popoli coloniali, incoraggiata dalla vittoria della grande Rivoluzione cinese, il Partito comunista italiano ha fatto fronte al suo dovere internazionalista: Cuba, Algeria, Vietnam, colonie portoghesi, popoli arabi... ovunque i valorosi guerriglieri di questi paesi hanno inferito, continuano ad inferire colpi all'imperialismo, lo indeboliscono, rafforzano tutto il campo ant imperialista e meritano per-

ciò, eccome! ogni tipo di aiuto politico.

Del resto sono oppressi anche dei popoli europei nostri fratelli di Spagna, di Grecia, del Portogallo, da governi fascisti che niente hanno da invidiare a quello che soffrì, sulla sua pelle, il popolo italiano. Mai i comunisti, mai i lavoratori italiani faranno mancare a questi fratelli l'aiuto che essi stessi ricevettero, durante il ventennio fascista, dai popoli allora liberi.

IL MONDO SOCIALISTA

Solidarietà anticapitalista, solidarietà antimperialista, solidarietà antifascista: sono altrettante facce dell'internazionalismo dei comunisti italiani che non possono separarsi però, perché ne dica qualcuno nemico o anche amico, dalla solidarietà con il mondo socialista. Abbiamo tutti interesse a che si rafforzino i paesi socialisti, perché abbiamo interesse a che si indebolisca sempre più l'imperialismo. Ed è proprio per questo che quando, nei paesi socialisti, si verificano degli errori più o meno gravi, che inevitabilmente li indeboliscono, noi ci si sente colpiti in prima persona, e sentiamo il dovere di intervenire perché l'errore venga corretto. Lo abbiamo fatto quando abbiamo sostenuto la « primavera di Praga », questa esperienza di « socialismo dal volto umano », che ci sembrò tanto più valido del precedente; quando abbiamo successivamente deplorato l'intervento armato, in Cecoslovacchia, di alcuni paesi del Patto di Varsavia e le sue conseguenze; quando abbiamo deplorato la repressione contro le manifestazioni operaie di Polonia, e ravvisato nella mancanza di democrazia le cause della crisi aperta tra questi lavoratori e il loro governo socialista; quando infine, abbiamo giudicato inaccettabili le pesanti pene inflitte nel processo di Leningrado e espresso dubbi sulla validità di taluni rapporti esistenti tra lo Stato sovietico e i cittadini. In tutte queste occasioni, i comunisti italiani sono rimasti fedeli (e rimarranno fedeli) al testamento di Togliatti, che scriveva, fin dal 1964, nel celebre « Pro-memoria di Yalta »:

« Noi partiamo sempre dall'idea che il socialismo è il regime in cui vi è la più ampia libertà per i lavoratori e questi partecipano di fatto, in modo organizzato, alla direzione di tutta la vita sociale. Salutiamo quindi tutte le posizioni di principio e tutti i fatti che ci indicano che tale è la realtà in tutti i Paesi socialisti e non soltanto nell'Unione Sovietica. Recano invece danno a tutto il movimento i fatti che talora ci mostrano il contrario ».

QUEL GIORNO A LIVORNO

Sarebbe in errore chi credesse che l'animo mio non fosse in quei giorni gravato di tristezza e che io vedessi l'approssimarsi dello sbocco ormai ineluttabile del Congresso — la scissione — con baldanzosa sicumera.

Dieci anni di appartenenza al Partito Socialista, le molte generose battaglie combattute sotto le sue bandiere, gli incarichi di sempre maggiore responsabilità in esso e da lui affidatimi e ricoperti, i legami di affettuosa fraternità stretti con tanti dei suoi militanti, di ciò ero dentro tutto compenetrato, tra ricordi e sentimenti, mentre dal palco, nel quale si era insediato il Comitato della frazione comunista, guardavo giù verso la platea folta di delegati e agitata come un mare in procchia. Avevo fra le mani il foglietto sul quale avevo buttato giù i pochi appunti per il mio intervento; ma, prima di prendere la parola, lo gettai.

Quel discorso che avrei fatto, con tutte le sue argomentazioni e affermazioni e rievocazioni e richiami, era già infatti nella mia mente tutto chiaro e steso, quasi come registrato durante le innumerevoli discussioni spesso tempestose che per mesi, all'interno della Frazione e nei Congressi federali, avevano accompagnato la preparazione di quell'ultimo decisivo confronto ora in corso nel grande teatro di Livorno, addobbato di festoni rossi e di cascanti verdissime foglie di palma. Non avrei dunque improvvisato, no, di certo; ma neanche avrei letto pedissequamente un testo redatto a tavolino e trascritto in bella calligrafia.

E proprio dalla tristezza angosciata che mi teneva furono dettate le parole che pronunciai in esordio, quando venne il mio turno, e fu sedato l'alto clamore con cui il Congresso, fra applausi e grida di dileggio, aveva accolto il mio apparire alla tribuna. Dissi su per giù: « Sarei indegno di parlarvi, compagni, e voi dovrete impedirmelo, se fosse mai vero che noi, della Frazione Comunista, fossimo venuti qui con la precisa determinazione di rompere comunque con il Partito, il quale è ugualmente vostro e nostro ».

Ma, poi, tante e tanto prolungate furono le pause imposte al mio parlare dai vociferanti tumulti in continuità levantisi nella sala, dai canti salenti a ondate in contrapposta sfida e gara dai commisti raggruppamenti dei congressisti, dalle patetiche e inascoltate reprimende dell'allibita Presidenza, che io rimasi sul proscenio ben quattro ore. Ad un tratto dal loggione, dove si stipavano gli invitati, in grande maggioranza lavoratori delle fabbriche e del porto di Livorno, spiccò il volo uno stormo di colombe bianche che avrebbero dovuto costituire, nell'intenzione di chi aveva predisposto il banale intermezzo fieristico, un simbolico appello di pace agli scatenati spiriti in lotta.

Le povere colombe stordite dai clamori, soffocate dalle nuvole di fumo e accecate dalle luci, dopo avere sbattuto qua e là con le ali e con le testoline, scomparvero negli oscuri antri dei palchi che si aprivano tutto attorno in largo cerchio; e la battaglia nella sala, dopo grandi risate di beffa e di allegria, riprese. E quale fu la conclusione non occorre che io qui ricordi.

UMBERTO TERRACINI



UN NUOVO ISCRITTO DEL 1971

Sono giunto all'università nel 1967, dopo l'assassinio di Paolo Rossi, sulla scia della rinnovata unità democratica ed antifascista che lo seguì. Mi sono così trovato a far parte del nascente Movimento Studentesco, di cui ho seguito le lotte con passione ed entusiasmo.

La mia coscienza politica si è formata seguendo l'evoluzione di queste agitazioni, da moti rivendicativi vagamente corporativi a vaste lotte per un rinnovamento generale della società in senso socialista e per una giusta collocazione degli studenti accanto alla classe operaia.

Ben presto, purtroppo hanno trovato spazio tra noi alcuni gruppi portatori di tesi avventuristiche insieme ad elementi chiaramente provocatori, i cui fini ultimi sono: il distacco degli studenti dalle masse e dai partiti della classe operaia, il disgregamento dell'unità tra operai e studenti, la deviazione dagli obiettivi primari della lotta; ed i cui mezzi sono dati da una concezione velleitaria ed astratta della rivoluzione e dalla calunnia sistematica rivolta contro il P.C.I.

Da qui nasce la mia decisione di entrare e militare in questo partito, per rendere più forte il più grande partito di massa del-

la classe operaia occidentale, che, da 50 anni, è momento essenziale di unità tra le classi oppresse e d'avanzamento democratico verso la costruzione del socialismo.

Per questo voglio continuare dall'interno del partito il discorso iniziato nel movimento studentesco, agendo con i compagni per incidere nella realtà quotidiana del mio quartiere, della mia città, seguendo la traccia della strategia delle riforme contro ogni tentativo reazionario messo in atto da una ben individuata « centrale della provocazione ».

Francesco Bruno



ROMA 1944

Se la liberazione di Roma ha aperto per la popolazione romana una nuova era di libertà, essa non ha però spostato i termini fondamentali della situazione italiana. Le città più industriali e le terre più fertili del nostro Paese restano ancora sotto il tallone tedesco e sulle popolazioni dell'Italia occupata si sferra ancora più rabbiosamente che mai la ferocia sanguinaria delle SS, della Gestapo e dei fascisti traditori e venduti. La guerra infuria ancora violenta sul suolo della patria. Sui fronti di battaglia combattono valorosamente, a fianco degli Alleati, le troppo esigue schiere del Corpo Italiano di Liberazione. E sulle montagne, nelle campagne, e nel cuore stesso delle città combattono eroicamente i partigiani delle Brigate Garibaldi e dei Gruppi di Azione Patriottica.

In queste condizioni è chiaro che il compito fondamentale che sta di fronte al popolo italiano è sempre quello di liberare rapidamente e completamente ogni lembo di territorio italiano dall'oppressione tedesca e fascista. In queste condizioni è chiaro che la linea politica del nostro Partito non può essere che quella che è stata esposta dal compagno Togliatti nei suoi importanti discorsi di Napoli e di Roma: politica di unione di tutte le forze nazionali per la liberazione dell'Italia dall'oppressione tedesca e fascista, per la creazione di un'Italia nuova, indipendente, democratica e progressiva.

LA LIBERAZIONE DI ROMA HA POSTO LA POPOLAZIONE ROMANA E LA FEDERAZIONE COMUNISTA DI FRONTE A COMPITI NUOVI

La liberazione di Roma ha creato però nella città e nella provincia una situazione completamente nuova che ha posto la popolazione romana e il nostro Partito di fronte a compiti nuovi e a nuove forme di azione. La lotta per la liberazione completa del territorio italiano dall'oppressore tedesco e fascista non si è più posta sotto la forma dell'azione partigiana; si è posta invece la necessità di partecipare alla Guerra di liberazione a fianco degli Alleati in corpi di volontari regolarmente costituiti o nel Corpo Italiano di Liberazione. Si presentano inoltre problemi completamente nuovi ed estremamente seri come quelli della liquidazione di ogni residuo del fascismo e della ricostruzione della vita economica e sociale della capitale e della provincia.

La Federazione Comunista ha affrontato questi problemi con prontezza e fermezza.

La classe operaia e tutta la popolazione di Roma e della provincia, che ha sentito immediatamente e con profondo senso di patriottismo tutti i nuovi problemi che si ponevano di fronte ad essa, ha sostenuto con forza la nostra azione.

Quello che importa, adesso, è di esaminare la situazione attuale della nostra città e della nostra provincia e di fissare bene i compiti politici che si pongono di fronte alla nostra Federazione in questo momento, in stretta relazione con la situazione generale del nostro Paese.

LA SITUAZIONE ATTUALE A ROMA E NELLA PROVINCIA

Uno dei problemi che si pongono più fortemente nella coscienza dei patrioti romani è ancora oggi quello della partecipazione alla Guerra di

distanza dalla liberazione di Roma, l'epurazione della capitale da tutti i residui del fascismo non ha ancora fatto nessun passo sostanziale in avanti. La popolazione romana si rende conto che l'epurazione della città è una delle condizioni indispensabili per il rinnovamento della vita economica, politica e morale della capitale. Ed ha ragione. Se è vero infatti che non pochi dei più grandi responsabili delle sciagure del paese hanno preferito far le valigie verso i confini della patria venduta, non è meno vero che parte di essi tramano e ordiscono ancora in Roma contro la libertà ed il benessere del popolo. Non bisogna inoltre dimenticare che Roma è stata l'epicentro del cancro fascista.

Ora tutta questa masnada di complici e di corresponsabili dei crimini fascisti vive ancora legalmente in Roma e opera liberamente in posti di

Ai problemi della partecipazione dell'Italia alla guerra e della liquidazione del fascismo si sovrappongono poi quelli non meno gravi della disorganizzazione della vita economica nelle città e nelle campagne e delle conseguenze che questa situazione ha sulle condizioni di vita delle masse lavoratrici.

Nessuno di voi ignora le tragiche condizioni in cui ci troviamo. La furia devastatrice e rapinatrice dei tedeschi, voi lo sapete, ha portato la rovina nelle città e nelle campagne. I migliori impianti industriali di Roma e della provincia sono stati distrutti o privati dei loro macchinari essenziali. La guerra, nello stesso tempo che ha letteralmente distrutto quei gioielli di cittadine che si chiamano Genzano, Albano, Frascati, Tivoli e Velletri, ha ridotto a zero le possibilità produttive di una parte della campagna romana. E i pascoli dell'Agro Romano sono oggi deserti come lo erano un tempo le sue paludi.

Le ripercussioni di questa situazione sulle condizioni di vita dei lavoratori sono gravi. L'aspetto più grave è senza dubbio quello della disoccupazione che colpisce a Roma non meno di 200.000 lavoratori, impiegati, operai ed anche artigiani.

Un altro aspetto angoscioso della situazione è il problema alimentare. Mancano dal mercato normale buona parte delle già insufficienti razioni alimentari dei generi razionati.

Per correggere questa situazione c'è chi ricorre alla borsa nera che si sviluppa in una misura sempre più impressionante. Ma coloro che possono trovare nella borsa nera un correttivo efficace alla sotto-alimentazione non sono certo né i disoccupati e neanche i lavoratori, i quali hanno percepito fino ad oggi delle paghe che sono di sette od otto volte inferiori al costo medio della vita. E l'inverno avanza minaccioso.

Questa situazione che si inquadra, si noti bene, in una situazione generale provocata da venti anni di fascismo, ha delle ripercussioni morali che diventano sempre più allarmanti. Chi ha occhi per vedere, orecchi per sentire non può non essere seriamente preoccupato di ciò che avviene nella città e nelle sue disgraziate borgate.

Questo è il quadro generale della situazione di Roma e le ripercussioni di questa situazione non sono solo di ordine morale ma anche politico.

Agostino Novella

(Dal rapporto tenuto alla Conferenza Provinciale della Federazione Comunista di Roma nei giorni 22-24 settembre 1944).



V Congresso nazionale tenutosi a Roma nell'aula magna dell'Università (Dic. 1945-Genn. 1946)

liberazione nazionale. Ancora oggi, infatti, alle migliaia e migliaia di patrioti che avevano accolto con slancio l'appello al volontariato lanciato dal nostro Partito e da altri Partiti del Fronte Nazionale è negato l'onore del combattimento. A quasi quattro mesi di distanza dalla liberazione di Roma non esiste ancora un corpo di volontari che raccolga le energie del nostro popolo, che permetta ai patrioti romani di riscattare con il sangue l'indipendenza della patria e la vergogna del fascismo. A quattro mesi dalla liberazione di Roma non si è ancora proceduto neanche al rafforzamento del Corpo Italiano di Liberazione. E nei giovani che prima avevano la certezza di combattere è subentrata una grande disillusione.

Questa disillusione e questa amarezza si aggravano per il fatto che, a quattro mesi di

grande responsabilità. Questo non perché non sia stato fatto proprio niente. Grazie agli sforzi degli Alti Commissari all'epurazione qualche risultato è già stato raggiunto, ma, ripetiamo, nulla di sostanziale; e tutti coloro che tra noi conoscono la ferrea volontà di epurazione che anima il compagno Scoccimarro si domandano, assieme alla popolazione, perché non si può fare di più. La realtà è questa: che l'epurazione trova ogni sorta di ostacoli nei complici del fascismo che sono ancora annidati nell'apparato statale, che si servono di certe imperfezioni delle leggi sull'epurazione e anche della tolleranza compiacente di certi uomini che si chiamano democratici e che agiscono precisamente con l'obiettivo di creare disorientamento e sfiducia nelle masse popolari e di fare opera di conservazione e di reazione.

Hanno sparato a Togliatti

Il 14 luglio 1948 alle 12,30 sapemmo che avevano sparato a Togliatti sul cantiere. La notizia me la diede un assistente che era un reazionario e non ci credevo, diedi un sguardo, dagli altri cantieri tutti uscivano, così anche noi lasciammo il cantiere e ci dirigemmo verso Piazza Colonna, naturalmente a piedi. L'attività produttiva era ferma, i mezzi pubblici non funzionavano.

Quando arrivammo, la piazza e le strade adiacenti erano nere di folla, la polizia era quasi circondata dai lavoratori inferociti per la notizia dell'attentato. Non c'erano stati ordini dall'alto, ma una reazione immediata, nessuno ci disse di smettere di lavorare: fu un gesto spontaneo, per dimostrare a Togliatti che noi eravamo con lui, col partito comunista. Certo che se quel giorno ci fossimo mossi, la polizia ci avrebbe dato le armi senza combattere, erano nervosi, impauriti dalla marea di folla che si muoveva, eravamo padroni della situazione; *invece non fu così*, il partito ci invitò alla calma, e noi rispettammo (a malincuore) le direttive del partito.

La mattina successiva ci dirigemmo al Policlinico dove era ricoverato Togliatti e sfilammo sotto le finestre in assoluto silenzio.

Il risentimento era e rimaneva

fortissimo. Roma era paralizzata, la vita economica era ferma. Era la chiara dimostrazione di come

i lavoratori romani erano attaccati al capo dei comunisti italiani.

Mario Filanti



Una testimonianza viene da un ex celerino, Gavino Ledda, oggi militante comunista. Gli chiediamo che situazione c'era tra loro il 14 luglio 1948.

«Stavamo in caserma, quando fummo tutti consegnati. Poi ci caricarono sulle camionette e ci portarono in Piazza Colonna. Eravamo nervosi, non troppo tranquilli per la situazione generale. A Piazza Colonna ci fermammo tre giorni e due notti. Ufficiali e poliziotti erano nervosi, la paura era al massimo».

cuni compagni è messa sotto accusa, alla fine si ha la vittoria: la legge-truffa non scatta: era il contributo che i comunisti avevano portato alla lotta, era la sconfitta di coloro che credevano di riportare gli italiani di nuovo indietro.

Domenico Centi



Si costruisce
la strada

Eravamo giovani, e dopo la liberazione entrammo tutti nel Fronte della Gioventù col nostro entusiasmo e la nostra vitalità. Il dopoguerra era duro, di lavoro se ne trovava poco, e per poterci sfamare andavamo a raccogliere ferro, stracci e altre cose per poi rivenderli e mangiare.

Passano gli anni, il Partito si organizza sempre più, il governo non pensava a noi, la borgata era ridotta in condizioni impossibili, non c'era una strada degna di questo nome. Vengono costituite le Avanguardie garibaldine (molti giornali di allora le accusarono di essere formazioni paramilitari del partito comunista) con l'obiettivo di attivizzare la gioventù rovinata dalla guerra. Prendemmo l'iniziativa di riparare la strada (anzi, di farla, dato che non esisteva) per entrare nella borgata. Tutti i giovani si misero a lavorare con i pochi mezzi che avevamo. Da una cava di tufo abbastanza distante prelevammo il materiale necessario per la costruzione (certo non c'erano né ingegneri né tanto meno tecnici del comune che ci dirigevano — facevamo tutto da noi) dopo alcuni giorni la strada era fatta — i giovani di Vigna Mangani erano riusciti a far sapere all'opinione pubblica che poco distante da Porta Pia, esisteva una borgata chiamata Vigna Mangani in cui vivevano esseri pensanti e non bestie.

La legge truffa non scatta

Giugno 1953. In quei giorni faceva abbastanza caldo. Alcuni di noi avevano trovato un lavoro nei cantieri e come di consueto la mattina ci si alzava presto per andare a lavorare. Acquistiamo l'Unità e vediamo che la legge truffa è votata dai democristiani e alleati (PSDI, PRI, ecc.) bisognava scioperare contro questo tentativo di soffocare la nostra libertà che ci eravamo conquistata. Ritornati in borgata tutti gli abitanti sono in finestra e sulla piazza a discutere il da farsi. Viene deciso di dirigersi verso la Via Nomentana. Tutta la borgata si muove, Via Nomentana è bloccata, i poliziotti se ne vedono pochi, per un certo tempo siamo padroni della situazione.

Da lontano sentiamo l'ululato delle camionette della polizia: non ci muoviamo. Con la consueta tecnica i celerini cercano di bloccare la strada, i caroselli seguono i caroselli, arrestano alcuni lavoratori, intervengono altri lavoratori per farli liberare, alla fine la polizia è costretta solamente a montare la guardia alla strada. La nostra forza e la nostra compattezza aveva vinto. Le donne, anche con i bambini in braccio erano riuscite a far liberare tutti gli arrestati.

Passano i giorni arriva il giorno delle elezioni: tutta la borgata è mobilitata, il Partito comunista fa un lavoro capillare, spiega il meccanismo della legge-truffa, la politica settaria di al-

Contro la legge truffa

La battaglia contro quella legge cominciò con un lavoro capillare verso i seggi che si trovavano nel territorio di ciascuna cellula. Si facevano comizi volanti nei mercati rionali, nei cortili delle case popolari a Viale Eritrea, a Via Lucrino, a Piazza Misurata, nelle borgate e si distribuiva materiale di propaganda. Si andava di casa in casa per discutere con la gente e spiegare il significato della Legge-truffa.

Questo lavoro culminò con un blocco stradale sulla Via Nomentana all'altezza della Batteria da parte delle compagne che furono fermate dalla Polizia e trattenute nella Caserma « Bianchi » per 12 ore.

1950

LOTTA PER LA CASA

La compagna Ernesta Cordelli racconta:

Nella cosiddetta Casermetta, in Via della Batteria Nomentana, che sorge a fianco della Caserma Bianchi erano stipate in coabitazione circa 30 famiglie rimaste senza casa dopo il bombardamento di S. Lorenzo e dopo la distruzione di Cassino ed erano lì da anni in attesa di una casa.

L'autorità militare che dirigeva la caserma Bianchi voleva il fabbricato per sé e voleva buttare fuori le famiglie appropriandosi abusivamente del caseggiato senza ordine dell'Autorità Giudiziaria.

Allora si sviluppò la lotta delle famiglie guidata dalle compagne. Io stetti con queste famiglie più di un mese, perché la Polizia, i Carabinieri volevano caricare con i camion 3 famiglie per volta e portarle chissadove.

La resistenza di quella gente durò tre giorni e tre notti dormendo anche all'addiaccio proprio nel culmine della lotta.

Numerose delegazioni di donne e bambini furono accompa-



In confronto delle manifestazioni si ebbero espressioni di simpatia da parte della gente che inviò fiori e pacchi.

A seguito di questa lotta ci fu un notevole aumento di voti; in quattro seggi, due nel quartiere e due nelle borgate, il P.C.I. raggiunse il primo posto.

gnate al Campidoglio, all'Istituto Case Popolari, perfino al Quirinale (era Presidente allora Luigi Einaudi) affinché fossero intervenuti presso il Comando della Caserma per annullare lo sfratto ed evitare lo sgombero del fabbricato fino a quando tutte le famiglie non avessero ottenuto una casa. Il costante intervento delle famiglie non lasciava tranquille le Autorità Militari della Caserma, tanto che un giorno un ufficiale esasperato puntò il fucile contro di me ed anche contro un'altra donna che era disperata perché non sapeva dove andare con 2 figli e un terzo in arrivo se fosse stato eseguito lo sfratto.

Il marito di questa poveretta, reduce e disoccupato, vedendo puntare l'arma contro la moglie, ebbe una crisi nervosa e dovette essere ricoverato alla clinica neuropsichiatrica dove fu trattenuto per un mese.

La nostra resistenza, però, fu tale che tutte le famiglie ottennero la sospirata casa che le bombe, anni prima, avevano loro distrutta.

ATTIVITA' DI SEZIONE

La locale Sezione del Partito — alloggiata fino all'anno scorso in un appartamento privato, al primo piano di un immenso edificio che si apriva su Via Cheren — viveva una vita piuttosto stentata, che si riduceva a poche riunioni dei soliti compagni più attivi, i quali, con grande spirito di sacrificio sopprimevano come potevano a tutti gli impegni di lavoro. Scarse o saltuarie erano soprattutto le iniziative pubbliche; esse coincidevano o con ricorrenze annuali (la Befana per i bimbi poveri, la raccolta di indumenti pesanti per l'inverno, l'offerta di fiori per l'8 marzo) o con avvenimenti di eccezionale interesse politico; come iniziative e lotte per la pace.

Sul finire del 1957 fu dato alla Sezione lo sfratto dai vecchi locali. Non fu facile trovare una nuova sede. Fu trovato un modestissimo edificio a Via Cirene ad un piano, che comprendeva due appartamenti, dei quali uno solo era libero per il momento e ad un fitto proibitivo: ben 40.000 lire mensili, nonostante che fosse in condizioni deprecabili e richiedesse immediate e rilevanti spese per un'opera di restauro. Comunque, fu deciso il trasferimento. La prima sera che se ne prese possesso, ci fu una riunione fra sette od otto compagni al lume di candela, in essa furono discusse ed indicate le direttive fondamentali dell'attività futura. Tutti furono d'accordo che — data la composizione sociale del quartiere — era necessario imboccare strade nuove, con iniziative più rispondenti ai bisogni e alle aspirazioni dei cittadini, e in particolar modo dei giovani, sì da accrescere nello stesso tempo il prestigio del Partito.

Particolare cura i dirigenti hanno posto nell'organizzare l'attività di studio. Nominato il responsabile culturale del Circolo, è stato svolto, nella passata primavera, un corso per analfabeti, in collaborazione con la Sezione Salario, che, interrotto a metà dell'estate, non è stato più ripreso perché gran parte degli allievi provenivano dagli

agglomerati di baracche abusive e, avendo avuto lo sfratto, devono lasciare il quartiere. Al principio dell'autunno si sono quindi iniziati corsi multipli di altro genere: **un corso di lingua inglese**, cui si sono iscritti alcuni studenti che seguono alla scuola media questa lingua, nonché commessi di negozio e giovani operai; **un corso di lingua russa**, frequentato da quasi tutti studenti universitari, provenienti da altri quartieri; **un corso di lettere latine** per studenti di seconda e terza media; infine **un corso di economia politica**, seguito con straordinario interesse da alcuni compagni della Sezione, giovani e adulti. Successivamente furono organizzati altri corsi per analfabeti, corsi per il conseguimento della licenza media (uno degli allievi ha poi proseguito gli studi fino a laurearsi), corsi teorici per il conseguimento della patente di guida. Questi corsi venivano svolti o di pomeriggio o di sera, durarono circa tre anni ed ebbero circa 200 allievi frequentanti. I banchi ci vennero regalati dalla Scuola centrale del Partito delle Frattocchie.

Un pericolo da tenere continuamente presente è che queste iniziative ricreative-culturali non finiscano per assorbire in sé tutta l'attività della Sezione; per questo la Sezione continua a svolgere normalmente la sua attività politica ed organizza riunioni o dibattiti sulle questioni che interessano via via l'opinione pubblica del paese.

Così, attorno al Partito si è creata un'atmosfera di intenso lavoro, di interesse, di entusiasmo, che richiama ogni giorno un numero rilevante di compagni o di simpatizzanti. Si possono seriamente sperare sviluppi sempre più notevoli di tutte le iniziative prese finora e risultati più che incoraggianti.

Dal "Comitato Cittadino", bollettino periodico della Federazione romana del P.C.I. - gennaio 1959 - Stralcio della relazione del comp. Prof. Renato Borelli a nome della sezione Nomentano.

1955

NO AL CARO-VITA

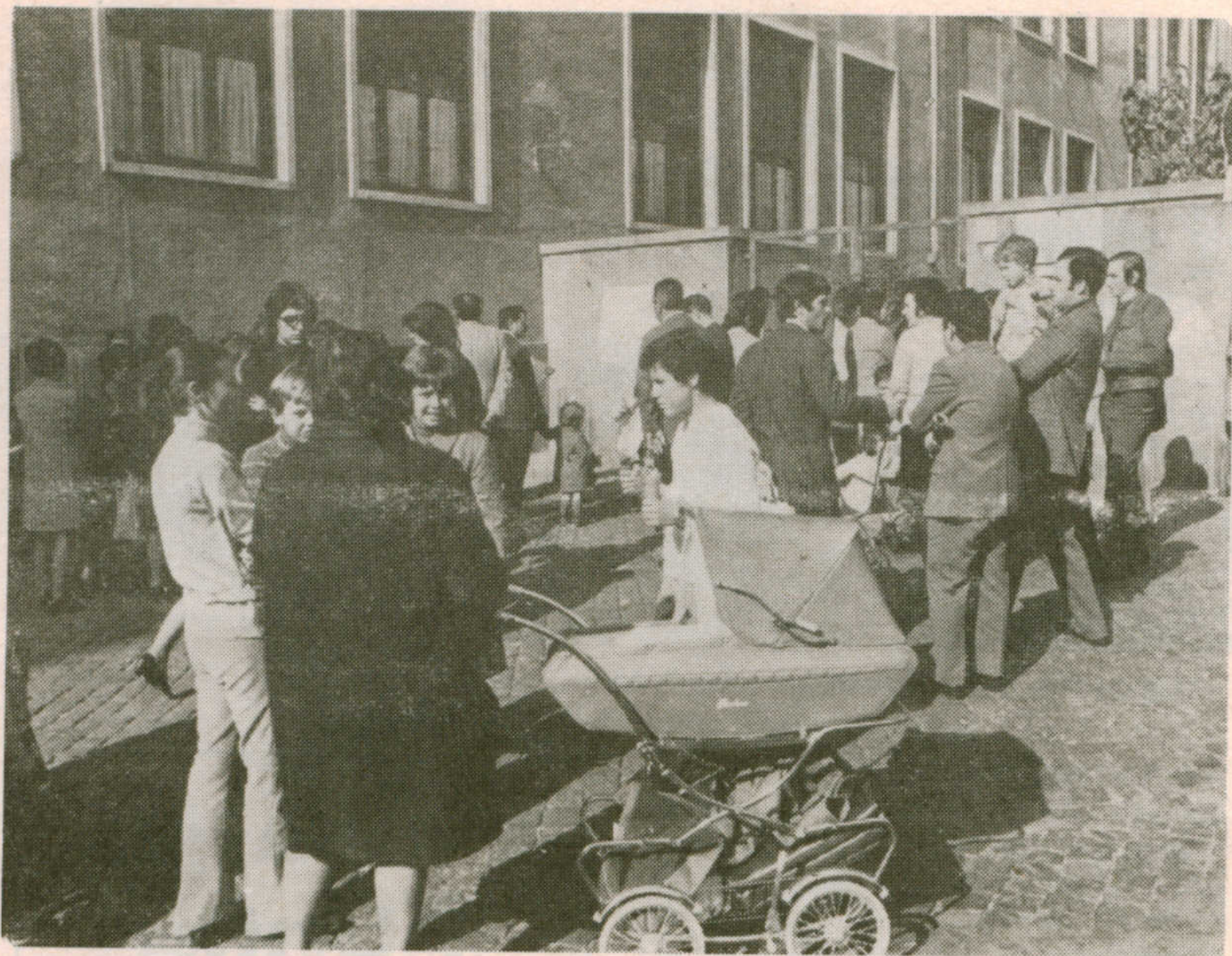
Per la lotta contro il caro-vita, nel dicembre 1955, le compagne Marisa Robiati, Ernesta Cordelli, Lina Bertani, Desi Banchieri, Rosa Burini mentre diffondevano manifestini e tenevano comizi volanti al mercato di Viale Eritrea furono fermate dalla Polizia nello stesso mercato mentre i « bancarellari » protestavano e davano ragione alle compagne. Il prezzo dell'olio era cresciuto da 450 a 900 lire. Gli stessi venditori, il giorno dopo, aiutarono le compagne ad attaccare i manifesti sui muri di Viale Eritrea.

Le compagne Lina Bertani e Desi Banchieri, fra quelle ferma-

te, furono condotte alle Mantellate e vi rimasero per 10 giorni dopo un processo per direttissima.

1957

Le compagne si occuparono anche delle condizioni di lavoro delle operaie del lanificio « Luciani » sulla Via di Pietralata. In seguito all'incessante lavoro (dal l'ultimo delle ore 22) si riuscì a portare le operaie ad una maggiore coscienza dei loro diritti ed alla costituzione di una propria commissione interna eliminando quella imposta dal padrone, 50 operaie chiesero l'iscrizione al P.C.I.



DAL 1953 SI LOTTA PER LA SCUOLA

Ai problemi della scuola, tutte le compagne hanno sempre dedicato molto impegno fin dal 1953, sia nelle borgate che nel quartiere.

Una prima lotta si sostenne per sistemare e ripulire la scuola del Fosso di S. Agnese che era un locale antigienico più simile ad una stalla che ad una scuola.

Anche per Casale Rocchi si fece una lotta per ottenere dal Comune dei locali prefabbricati in sostituzione di quelli esistenti, parzialmente bruciati, e che ora sono abbandonati.

Nel quartiere si raccolsero firme e si inviarono petizioni per la scuola di Via di Villa Chigi perché le aule disponibili erano del tutto insufficienti.

L'edificio della scuola elementare « Ugo Bartolomei » per la sua instabilità non poteva essere agibile e si dovette lottare per trasferire tutti gli alunni nella scuola « Contardo Ferrini » che funzionava per i nuovi arrivati solo di pomeriggio, con due turni.

Si raccolsero, poi, più di 5.000 firme per ottenere l'assegnazione del terreno per la costruzione degli attuali edifici di Via S. Maria Goretti. Le compagne ed in particolare il compagno Renato Borelli, già insegnante nella scuola « Ugo Bartolomei » ed ora sindaco del Comune di Monterotondo, la compagna Desa Banchieri sono stati instancabili nel lavoro e nella lotta che ha visto punte di grande tensione.

Dopo 10 anni si è dovuta riprendere la lotta per l'assegnazione della maggioranza delle aule di questi edifici scolastici all'uso dei ragazzi del nostro quartiere anziché alla scuola Montessori.

Nel novembre del 1968 si è costituito un Comitato dei Ge-

nitori eletto in una pubblica assemblea al Cinema Africa, che ha guidato e guida la lotta per una scuola nuova e diversa del nostro quartiere, e cioè per la gestione della scuola da parte dei genitori, in collaborazione con le autorità scolastiche, affinché la scuola diventi un servizio sociale, non solo, ma si trasformi in centro di vita associativa dei ragazzi.

Il 23 novembre 1968 nella pubblica assemblea indetta dal Comitato in Via Tripolitania è stato deciso dai genitori e dagli studenti lo sciopero che ebbe luogo in misura totale il 28 novembre. In tale occasione, quasi tutti i commercianti del quartiere manifestarono la loro solidarietà con la lotta per la scuola ritardando l'orario di apertura dei negozi ed affiggendo sulle vetrine cartelli in cui dichiaravano la loro solidarietà attiva.

Già ora, in seguito ad un'altra battaglia ed in collaborazione con altre forze democratiche, si utilizza una palestra dell'edificio scolastico della scuola media statale « Publio Terenzio Afro » nelle ore extra scolastiche per tutti i ragazzi del quartiere. Si è costituito quindi un Centro Sportivo diretto dall'U.I.S.P.

Ma una sola palestra non soddisfa fin da ora tutte le richieste dei ragazzi e delle famiglie ed è urgente ottenere le altre palestre disponibili. Così come non sono sufficienti gli edifici scolastici. E' necessario quindi lottare per ottenere che sia dato corso al più presto, alla costruzione dell'edificio scolastico per scuole medie in Via Mascagni di cui, peraltro, è prevista l'attuazione nel piano triennale di edilizia scolastica.

Partiti e movimenti democratici chiamano i cittadini all'azione antifascista

Sabato 16 gennaio alle ore 20 una banda di 25-30 teppisti fascisti della « Giovane Italia » armati di spranghe di ferro, di bastoni, di mattoni, provenienti anche da altri quartieri, ha aggredito davanti alla Sezione Nomentano di Via Tigrè due giovani comunisti.

In seguito all'energico intervento di compagni e cittadini, che nel frattempo avvertivano anche la polizia, i fascisti, dopo aver gravemente ferito un nostro compagno e colpito altri, sono stati messi in fuga, abbandonando parte delle armi. Due fascisti sono stati fermati dai compagni, consegnati alla polizia e successivamente arrestati.

Queste continue aggressioni fasciste davanti alle scuole e alle sedi dei partiti di sinistra, hanno non solo lo scopo di creare un clima di tensione che renda possibile alle destre governative, agli agrari, agli industriali, ai grossi speculatori dell'edilizia di fare un governo « forte » di destra, che reprima gli « opposti estremismi », ma anche l'obiettivo essenziale di impedire l'attuazione delle riforme rivendicate dai lavoratori con le lotte unitarie.

Subito dopo l'aggressione, centinaia di cittadini sono accorsi in sezione per manifestare la loro solidarietà.

Gli esponenti dei partiti e dei movimenti democratici del quartiere si sono riuniti per discutere la situazione. Al termine della riunione, è stato stilato il seguente manifesto unitario:

SABATO 16 GENNAIO decine di teppisti fascisti, provenienti da vari quartieri, hanno dato vita a varie aggressioni indiscriminate nei confronti di diversi cittadini del quartiere, hanno aggredito la sezione del P.C.I. Nomentano e ferito gravemente un sindacalista.

I democratici del quartiere hanno rintuzzato questa ennesima provocazione. Due teppisti fascisti sono stati arrestati e altri denunciati.

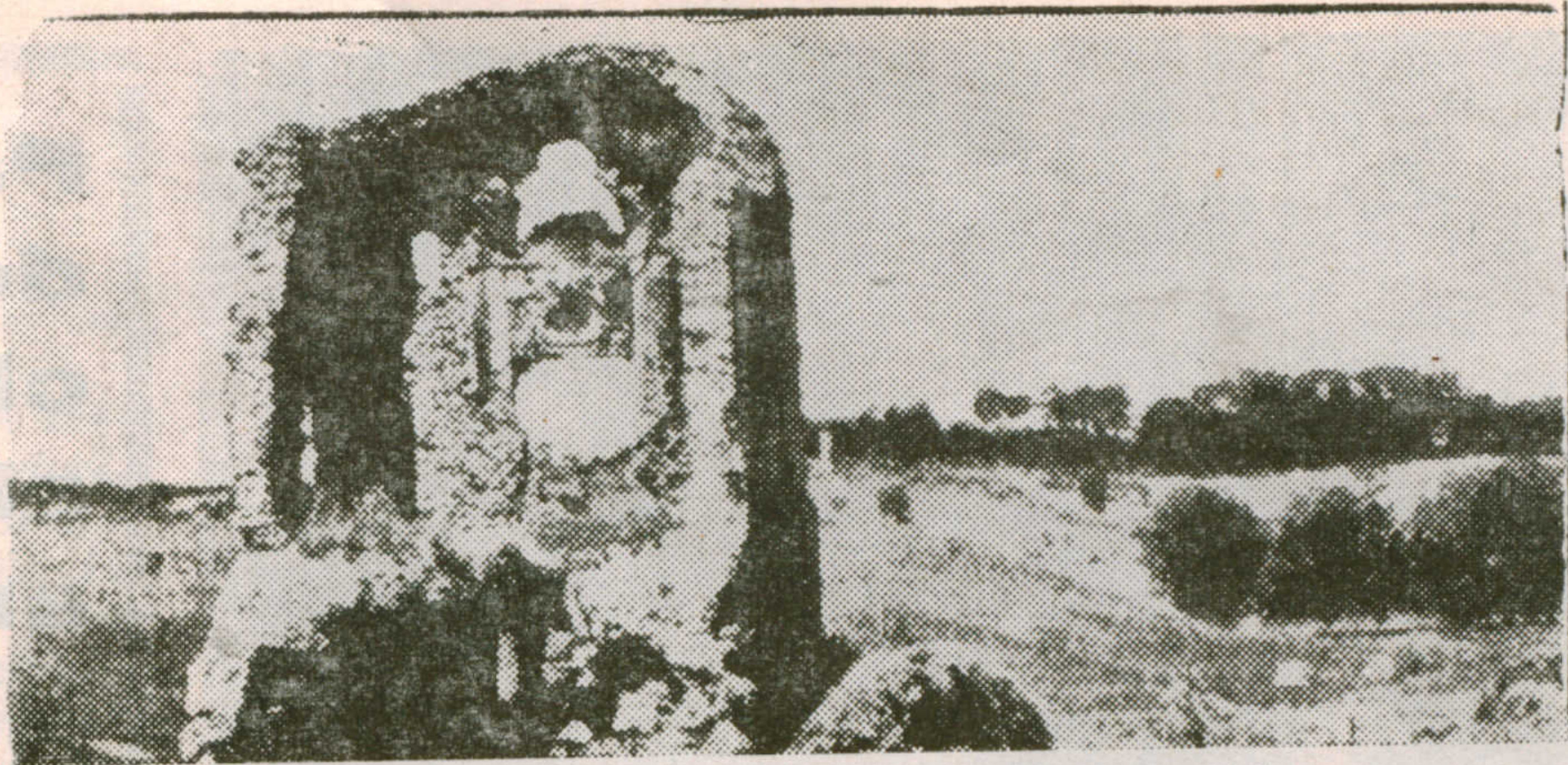
BASTA CON LO SQUADRISMO FASCISTA STRUMENTO DI PROVOCAZIONE DELLA DESTRA POLITICA E ECONOMICA.

Esso viene usato dalle forze conservatrici del paese per porre l'ipoteca di un governo reazionario, per arrestare lo sviluppo della unità sindacale, per ostacolare le riforme per la casa, la scuola, la sanità in quanto colpiscono loro precisi interessi.

I partiti democratici e antifascisti chiamano tutti i cittadini alla vigilanza democratica e alla difesa delle istituzioni repubblicane per smascherare e isolare i mandanti e ottenere che le forze dell'ordine operino secondo la Costituzione in difesa delle libertà democratiche e contro i rigurgiti fascisti.

**SEZIONE P.C.I. NOMETANO
SEZIONE P.S.I. NOMETANO-SALARIO
SEZIONE P.S.I.U.P. NOMETANO-MONTESACRO
SEZIONE P.R.I. NOMETANO-ITALIA
FEDERAZ. GIOVANILE COMUNISTA ROMANA
MOVIMENTO GIOVANILE D.C. ROMANO
GRUPPO GIOVENTU' A.C.L.I. NOMETANO**

DAL VERDE AL GRIGIO AL GRIGIORE



La sedia del diavolo in una foto di cinquant'anni fa

1969 - ottobre occupazione case

Alle ore 24 dalla Circonvallazione Salaria, Fosso S. Agnese, Vigna Mangani, Borghetto Nomentano e dalla zona di Tiburtino decine di baraccati si sono messi in cammino.

Dopo anni e anni di sofferenze nelle baracche, di lotte lunghe, la speranza di un tetto, di una casa di mattoni si era aperta con tutti i mezzi possibili, le povere masserizie assieme alle donne e ai bambini giungono davanti al palazzo n. 233, di Via Nomentana di proprietà dell'assicurazione generale Trieste-Venezia.

Il cancello viene aperto di forza, e 70 famiglie prendono possesso degli appartamenti.

Alle finestre gli striscioni che annunciano l'occupazione e le bandiere rosse simbolo di lotta e di vittoria.

Anche se la condizione nello stabile è precaria per molti è come trovarsi in una reggia.

Si organizza la difesa, la vigilanza, la vita collettiva. Fuori la polizia staziona davanti allo stabile. Sono ore difficili, di tensione, di angoscia; si teme la cacciata. Ma la solidarietà dei cittadini cresce di ora in ora.

Fuori davanti al palazzo centinaia di comunisti e di cittadini solidarizzano con gli occupanti e questa solidarietà continua e cresce sino a lunedì 6 ottobre.

I baraccati di fronte alla necessità di permettere la continuazione dei lavori di restauro, per evitare che 50 muratori finissero sul lastrico decidono in assemblea di lasciare lo stabile.

Lunedì notte inizia una nuova marcia, da Via Nomentana a Via Angelo Poliziano e qui viene occupato lo stabile della Banca d'Italia vuoto in seguito alla cacciata degli inquilini 3 anni fa.

La solidarietà della cittadinanza è stata in questa zona particolarmente calorosa in quanto molti avevano subito lo sfratto dalla banca stessa.

L'occupazione continua e i baraccati si sono organizzati, hanno costituito un comitato, sono decisi a non tornare mai più nelle baracche e nei tuguri che in parte sono stati distrutti dai baraccati stessi.

Altre occupazioni sono state fatte successivamente a Via Prati Papa e alla Magliana. In questa ultima occupazione è intervenuta la polizia che ha cacciato i baraccati.

Festa de l'Unità

Fin dalla Liberazione si è creata a Vigna Mangani la tradizione della Festa de «l'Unità» e per il 1° Maggio in cui i cittadini si incontrano per rinnovare l'impegno e l'unità nelle lotte e per sostenere l'affermazione dei loro diritti attraverso la diffusione della stampa comunista.

Dal settembre 1968 è sorta questa tradizione anche nel quartiere Nomentano con la prima Festa de «l'Unità» che si è svolta in Piazza S. Emerenziana, con notevole successo di partecipazione dei cittadini e dei bambini ai giochi e alla esposizione dei disegni.

Anche nel settembre 1969 ha avuto luogo nello stesso giardino di Piazza S. Emerenziana la Festa de «l'Unità».

Nel settembre 1970 la Festa de «l'Unità» si è svolta nel grande parco di Viale Somalia. Essa è stata qualcosa di nuovo ed originale rispetto alle tradizionali feste, avendo proposto programmi, che senza nulla togliere al carattere di incontro gioioso di compagni e cittadini, hanno soddisfatto, in maniera qualificata, esigenze e bisogni politici, sociali e culturali.

Le canzoni e le proiezioni cinematografiche di elevato impegno sociale e politico, il teatro per ragazzi, la mattinata dedicata al disegno nella quale bambini di tutte le età si sono trovati liberi di esprimere, senza impacci, la loro personalità, sono stati dei momenti di grande interesse, avendo coinvolto decine e decine di cittadini, di giovani e di ragazzi non soltanto come spettatori, ma come protagonisti.

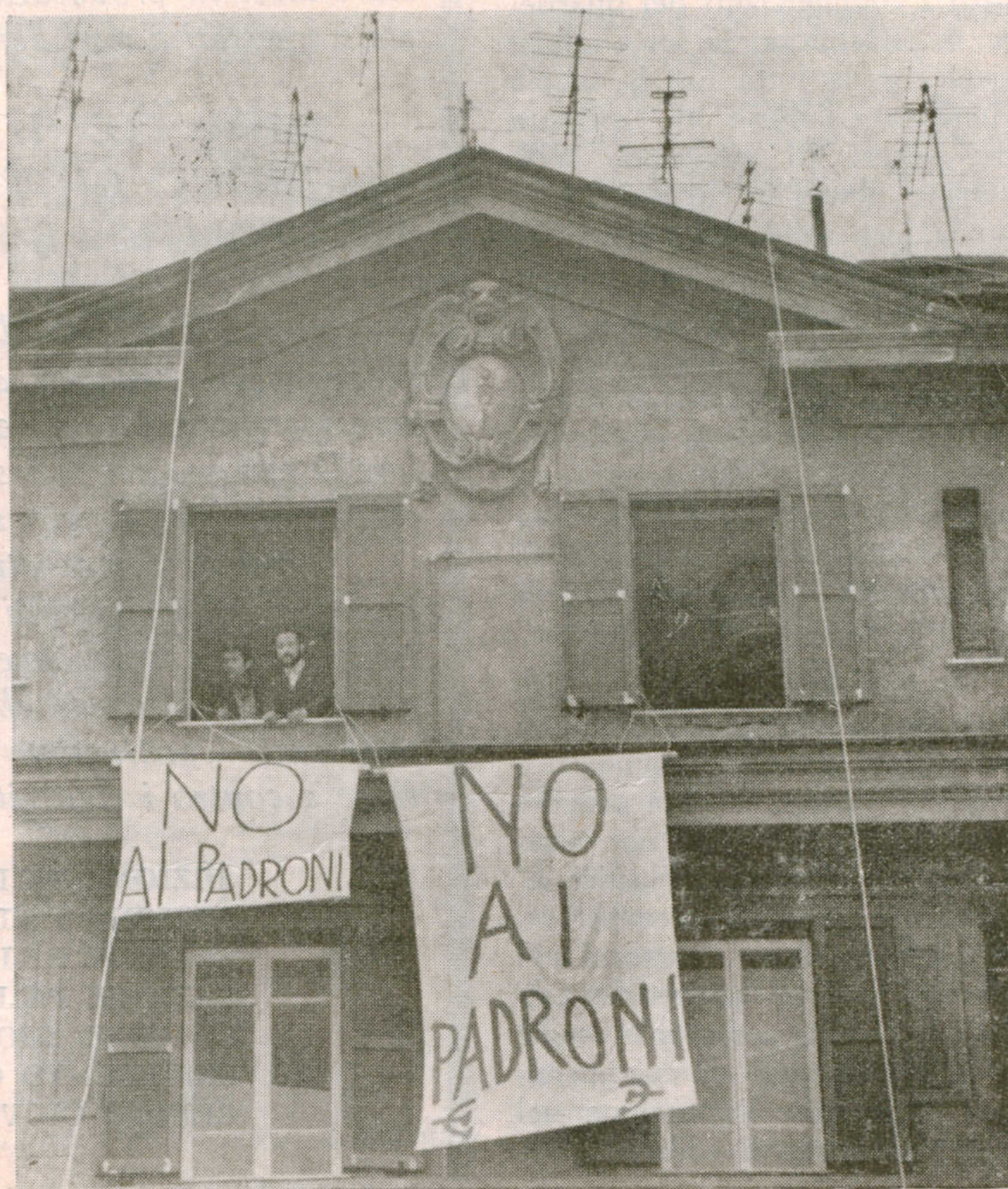
No al ricatto dell'Immobiliare



Con l'assemblea del 15 giugno 1969, inizia la lotta contro il ricatto dell'Immobiliare.

Comizi, manifestazioni, delegazioni, manifesti murali e numerose altre iniziative hanno contrastato la speculazione della potente società che si proponeva di rastrellare 4-5 miliardi dagli inquilini.

La lotta si sta estendendo al n. 91 dove, oltre 250 famiglie, sono state minacciate di sfratto alla fine del 1970.



! NO PASARAN !



Su ciascun avvenimento politico di carattere nazionale e internazionale i comunisti sono stati presenti tra i cittadini nel quartiere e particolarmente in Viale Libia, con le loro posizioni politiche per sollecitare la loro adesione e la lotta sulle questioni più scottanti.

Ricordiamo:

AVOLA — Volantini e cartelli di condanna dell'uccisione dei due braccianti il 2 dicembre 1968, davanti alla Upim.

GRECIA — Contro il colpo di Stato dei colonnelli fascisti sono stati esposti cartelli e manifesti nel quartiere. Contro la condanna a morte di Panagulis, distribuzione dei volantini e partecipazione alla manifestazione cittadina con corteo di auto e bandiere, in cui intervenne brutalmente la polizia manganelando i dimostranti, tra cui alcuni del nostro quartiere.

VIET NAM — Costituzione di un Comitato giovanile unitario per la cessazione dell'aggressione americana; decine di manifestazioni di quartiere con cartelli, manifesti, volantini, comizi, raccolta di firme per chiedere l'intervento del governo italiano nei confronti dell'alleato per il ritiro delle truppe e per il diritto dei popoli all'autodeterminazione del proprio regime politico e sociale.

NATO — Il 2 giugno 1968 un grande cartello per l'uscita dell'Italia dalla NATO e lo scioglimento dei blocchi militari, apparve in cima alla Sedia del Diavolo. Successivamente fu tolto con l'autogru dai pompieri.

Molteplici iniziative e manifestazioni si sono susseguite per sollecitare la mobilitazione dei cittadini attorno a questo grave problema, decisivo per l'indipendenza del nostro paese e per la pace in Italia e nel mondo.

CECOSLOVACCHIA - POLONIA — Diffusione della riprovazione dall'Ufficio politico del P.C.I. dei gravi fatti avvenuti nell'agosto 1968 in Cecoslovacchia e nel dicembre 1970 in Polonia, attraverso volantini, dibattiti pubblici, mostre alle Feste dell'« Unità » nel 1968, 1969 e 1970.

ANGELA DAVIS

Questi versi sono stati ispirati da una telefoto apparsa sui quotidiani alcune settimane or sono.

*Il tuo pugno chiuso
Angela
il tuo pugno sul muso
dei razzisti yankee
ha fatto il giro del mondo.*

*Il tuo calmo sorriso
Angela
il sorriso della tua fede
negli uomini semplici
ha fatto il giro del mondo.*

*Vogliono assassinarti
Angela
perché sei comunista
e impegnata e coraggiosa
nell'aspra lotta.*

*Se tu non fossi altro
Angela
che un'intellettuale negra
e giovane e bella e borghese
se tu non fossi altro.*

*Ma li spaventa
Angela*

*il tuo marxismo rigoroso
che analizza senza pietà
la società del benessere.*

*Ma li rende furiosi
Angela
la tua lotta senza esitazioni
per costruire un'altra America
sulle rovine della loro im-*
[tenza.

*A milioni e milioni
Angela
abbiamo visto il tuo pugno*
[chiuso

*il tuo calmo sorriso
abbiamo fatto nostra la tua*
[sfida.

*L'infame montatura
Angela
le false accuse cadranno
perché così abbiamo deciso*
[noi
uomini semplici.

*Perché nell'aspra lotta
Angela
abbiamo ancora bisogno
del tuo pugno chiuso
del tuo sorriso.*

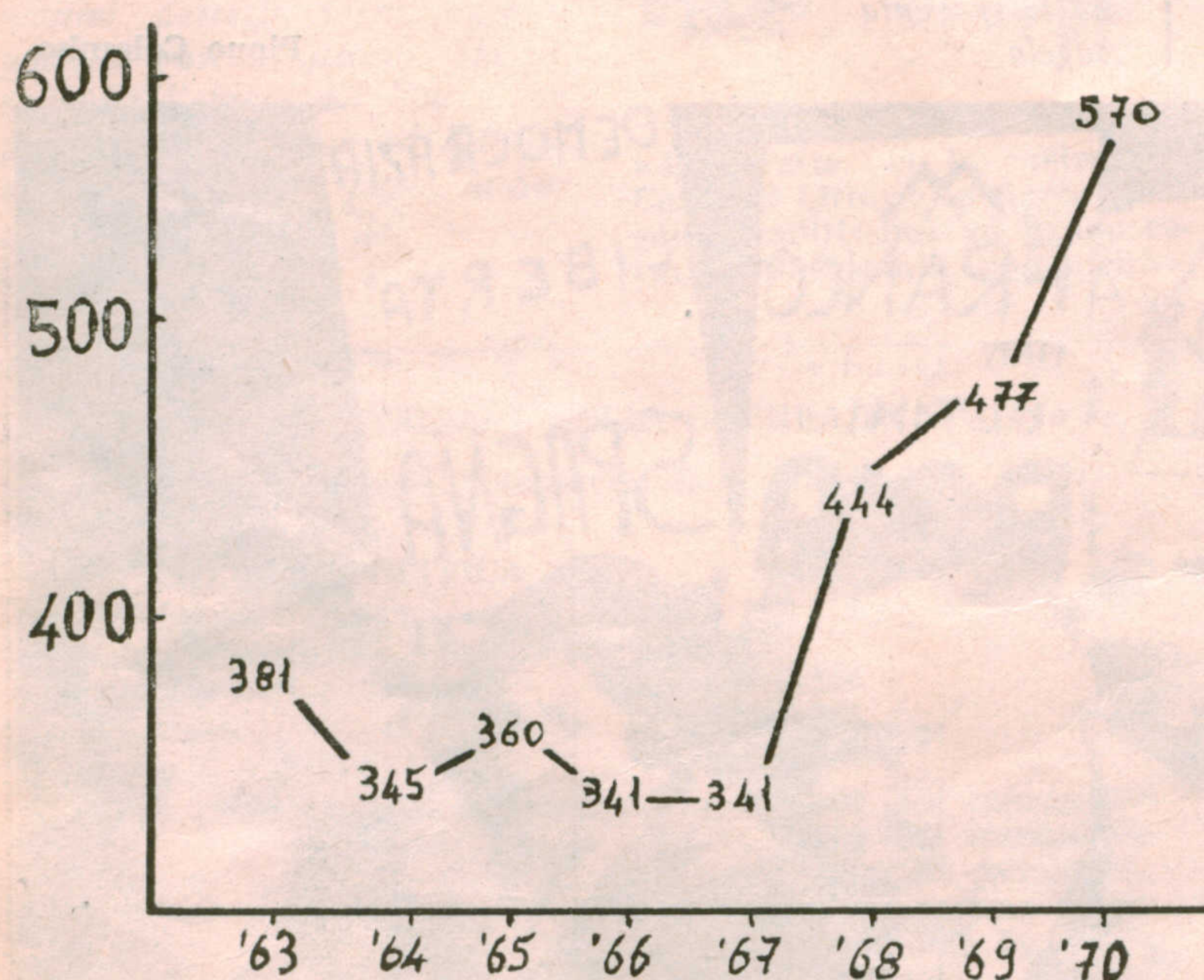
Pippo Colombo



L'IMPEGNO DEI COMUNISTI SUI PROBLEMI DEL QUARTIERE



570 iscritti al P.C.I. nel quartiere Nomentano



La minaccia di sfratto degli inquilini dell'Immobiliare, gli affitti proibitivi delle abitazioni, l'esistenza delle baracche in cui vivono ancora 500 famiglie, fanno della questione casa il problema più drammatico ed urgente.

La costante insufficienza di aule rispetto all'incremento della popolazione scolastica, che riproduce il fenomeno dei doppi turni; la quasi totale mancanza delle aule per la scuola materna e per gli asili nido; la non completa utilizzazione delle strutture sportive e culturali delle scuole (palestra, biblioteca, teatro); l'ancora carente partecipazione di genitori e studenti alla gestione della scuola, per la scelta dei libri di testo, per la definizione dei programmi di studio, il mancato diritto di riconoscimento dell'assemblea degli studenti e dei genitori nelle scuole; la non gratuità dei libri di testo nelle scuole medie e superiori, fanno della scuola un'organizzazione arretrata e conservatrice, contraria agli interessi dei cittadini.

La completa mancanza di parchi pubblici attrezzati nel quartiere, malgrado le procedure di esproprio in corso da anni per Villa Chigi, Villa Ada e Villa Torlonia per la quale si minaccia una colossale speculazione edilizia su tre ettari (30.000 mq.) di giardino, impediscono agli abitanti e in ispecie ai bambini di sottrarsi per alcune ore all'atmosfera irrespirabile del quartiere.

Molti altri problemi da anni irrisolti e aggravati, aumentano il disagio dei cittadini; il traffico caotico e l'insufficienza di autobus; l'esistenza di un solo Ufficio postale che costringe i cittadini, in particolare i pensionati, a lunghe code; la mancanza di un pronto soccorso e centro medico; l'incuria del Comune per quanto riguarda la riparazione e l'illuminazione delle strade; la rimozione dei cumuli d'immondizia depositati nei terreni abbandonati.

I comunisti nel Congresso della Sezione Nomentano che ha avuto luogo il 5 e 6 dicembre 1970 hanno discusso questi problemi ed hanno riaffermato la responsabilità dell'Amministrazione comunale che da 25 anni lascia prevalere o addirittura favorire gli interessi della speculazione privata, hanno ribadito che solo con le riforme per la casa, la sanità ed il fisco, possono essere avviati a soluzione i più drammatici problemi dei cittadini.

I comunisti indicano i seguenti obiettivi immediati di lotta:

PER LA CASA: autorizzazione dei fitti negli stabili delle Società immobiliari; eliminazione delle baracche e dei borghetti; difesa del diritto a restare negli appartamenti degli inquilini dell'Immobiliare di Viale Eritrea minacciati di sfratto.

PER LA SCUOLA: inizio dei lavori di costruzione del nuovo edificio scolastico a Via Mascagni; reperimento di nuove aree per la costruzione di edifici scolastici (Piazza Annibaliano, Via Tripoli, Via Tigré); concessione in uso agli abitanti del quartiere della palestra, della biblioteca e del teatro della scuola; riconoscimento del

diritto dei cittadini e degli studenti a partecipare alla gestione della scuola, sia per quanto riguarda i programmi di studio e i libri di testo, sia per quanto riguarda le attrezzature scolastiche.

PER IL VERDE: aprire e sistemare a giardino attrezzato Villa Chigi; bloccare il tentativo di speculazione edilizia favorito dal Comune su Villa Torlonia e apertura al pubblico dell'intero parco; reperire altri parchi da destinare ai cittadini (Villa Leopardi, Villa Albani, Villa Blanche, ecc.).

La soluzione di questi problemi non può essere affidata all'iniziativa di uno o più partiti ma occorre che i cittadini si organizzino in comitati (come già avviene per la scuola, per l'INA, per l'Immobiliare, per i commercianti) che guidino l'azione per sostenere le loro richieste.

I comunisti, mentre continueranno a sostenere le rivendicazioni dei cittadini nella Circoscrizione e nel Consiglio Comunale, le lotte per le riforme di struttura la cui mancata attuazione fa già pagare un prezzo enorme alla collettività, si rivolgono ancora una volta a tutti i partiti democratici, sollecitando un impegno comune sui problemi della casa, della scuola e del verde pubblico.

Sotto la scure fascista

Disavventure di un vetturino romano

Al tempo della marcia su Roma ero un vetturino pubblico e facevo piazza in S. Lorenzo in Lucina. I fascisti erano già dentro Roma e facevano gli sbruffoni per il centro, protetti dai carabinieri. In periferia, a San Lorenzo, per esempio, non ci avevano ancora messo piede, ma si vedeva che si stavano facendo coraggio tantopiù che le lucerne dei carabinieri gli stavano sempre vicine.

Verso le 20,30 cinque fascisti armati di tutto punto montano sulla carrozza e mi impongono di prendere la strada del quartiere San Lorenzo, dove c'erano gli Arditi del Popolo. Appena su, lanciai il cavallo in fuga per il Corso; i fascisti parevano contenti e cantavano « Allarmi!... ». Arrivato a Piazza Venezia butto la carrozza sulle rotaie del tram (ché allora ancora passava dal centro) e alla curva ci ribaltiamo. I fascisti volano di fuori e il cavallo nel rialzarsi spezza tutte e due le stanghe. Per quella sera niente San Lorenzo. Naturalmente, non poteva finire così. In cinque contro uno non ce la potevo fare e dovetti accontentarmi di restituire il più possibile delle botte che pigliavo.

Ernesto Lipettini

I fascisti sparano

1922. Dopo la Marcia su Roma, la conquista della capitale, i fascisti riprendono il treno (gratis): sono soddisfatti per la conquista, e passando nei pressi di Vigna Mangani si sfogano, sparano dal treno. Romanoletto ricorda questo particolare: — Era verso sera, stavamo seduti a tavola quando sentimmo dei colpi — un colpo entrò dentro casa mia (ancora oggi c'è il buco della pallottola) e non solo a casa mia ma anche alla casa appresso dove una pallottola andò a conficcarsi sul tavolo da pranzo (stavano a cena) e non successe il morto per puro caso.

Romolo Riccucci

Roma 1925

Siamo negli anni della repressione antifascista.

Dal carcere giudiziario di Via della Lungara 29, ammanettati ed incatenati come volgari criminali escono gli uomini che vanno in esilio.

Sui volti di questi — giovani ed anziani — si rispecchia la tristezza del dover lasciare i loro affetti più cari, ma, contemporaneamente la fiera di andare per lunghi anni all'isola per scontare la loro unica colpa: essere antifascisti.

Tutt'intorno al cellulare pronto per caricare i detenuti, una fitta folla di familiari — donne,

per un breve tratto dai compagni che lo precedono; la fila si ferma ed alcuni militi « aiutano » il poveretto a rialzarsi dandogli dei colpi nella schiena con il calcio dei fucili.

Urla della folla, ma si va avanti.

Salgono in un vagone appositamente attrezzato — al posto dei normali scompartimenti ci sono piccole celle che contengono fino a 8 persone.

Napoli - Ricompasta la catena la lunga fila scende dal treno — che si è fermato nelle vicinanze del porto — e sempre scortati dagli armati — attraversa il tratto che separa il treno dalla nave — sfilando tra una

CONDANNE DEL TRIBUNALE SPECIALE

	Condannati	Condanne a morte	Ergastolo	TOTALE PENE	
				anni	mesi
Comunisti	4.030	5	1	23.000	1
Socialisti	12	—	—	104	4
Giustizia e Libertà	42	—	—	349	5
Anarchici	22	2	—	300	11
Repubblicani	6	—	—	23	11
Antifascisti gener.	323	17	—	1.296	8
Slavi	203	14	6	2.796	—
Biblici	32	—	—	217	—
Fascisti dissidenti	1	—	—	30	—
TOTALE	4.671	38	7	28.115	40

bambini — trattenuta da cordoni di polizia e fascisti armati di tutto punto assiste in silenzio alla triste sfilata.

A nessuno è permesso avvicinare i criminali politici!

Gli uomini ammanettati e collegati tra loro da una lunga catena, salgono sul cellulare, reggendo a fatica chi una valigia, chi un sacco contenente i loro effetti personali; ed ha inizio così la loro lunga odissea.

Prima tappa: Questura Centrale a S. Stefano del Cacco per gli ulteriori interrogatori, schedatura, ecc.

Stessa scena della partenza dal carcere: folla tenuta a bada dai fucili; parenti che piangono e gridano incuranti del pericolo, mamme che sollevano i figlioletti per farli vedere una volta ancora ai padri in partenza. Terminate le formalità, si parte. Il cellulare, scortato dai poliziotti attraverso le vie di Roma diretto alla Stazione Termini. Anche qui si ripetono le scene precedenti. I condannati sfilano in silenzio per recarsi al treno.

Un vecchio tra di loro inciampa nella valigia, cade, è trascinato

immensa folla che applaude, testimoniando loro malgrado tutta la sua solidarietà.

Imbarco e partenza.

Il suolo della sirena della nave che lascia il porto, si ripercuote nell'aria, come ad ammonire la folla o chiunque: « Questo è il destino di chi è contro di noi ». Durante la lunga traversata i condannati sorvegliati a vista, sono sciolti dalle catene e possono per pochi minuti salire sul ponte della nave per respirare un po' d'aria pura. Isola di Ustica: fine del viaggio.

Qui ricompasta la lunga fila questi uomini vengono condotti alla palazzina dove risiede il Direttore, per essere sottoposti ad un nuovo interrogatorio, ad una nuova schedatura, al discorsetto di prammatica, ed infine liberati dalle catene, vengono condotti agli alloggi e finalmente ha inizio per loro la vita di confinati di quel confino che il Tribunale Speciale ha loro dato, classificandoli pericolosi per se stessi e per la nazione fascista, per aver commesso un solo reato: essere, e credere nel comunismo. *Attilio Panzavolta*



Detenuti politici al confino

All'isola

Il 20 dicembre 1926 partiti da Roma con la prima « spedizione » di antifascisti destinati al confino. La meta era Lampedusa.

Giungemmo all'isola dopo giorni e giorni di viaggio terribile; sempre con gli schiavettoni ai polsi e incatenati. Avevamo tutti un solo grande bisogno: riposare. Il camerone che ci accolse, una copia in grande di quelli già in uso per i detenuti comuni, ci parve addirittura principesco, perché ci offrì la possibilità di riposare. Ma non era principesco. C'era posto per cinquanta persone scarse e i letti erano 120, e ben presto tutti furono occupati. Le finestre molto in alto, munite di grosse sbarre, lasciavano passare troppo poca aria per dissipare il fetore provocato da tanti corpi, dalla mancanza di acqua, dai grossi buglioli allineati lungo la parete di fondo. La porta, una volta chiusa dall'esterno alle 19, non si riapriva che alle 7 del giorno dopo e 12 ore erano lunghe assai. Tra letto e letto non c'era spazio e materassi e cuscini erano imbottiti di paglia.

Non c'era da stare allegri nemmeno fuori del camerone. La carta degli « obblighi del confino » ci proibiva ogni cosa, anche la più innocente, che potesse renderci meno dura la condizione di confinati della prima ora. Pure, nonostante tutto, avremmo avuto modo di sistemarci e di giungere a una certa serenità se non ci fosse stata di mezzo la milizia fascista. Ce n'era tutta una centuria, venuta a Lampedusa apposta per i politici.

Anselmo Preziosi

DOMENICO MARCHIORO: U

E' stato detto giustamente che uno dei modi più appropriati per degnamente celebrare i 50 anni del Partito è quello di recare dirette testimonianze sulla vita dei compagni che ci hanno lasciato, e la cui biografia, per ricchezza di aspetti e di contenuto, si intreccia con la storia stessa del partito, nei suoi momenti più alti e significativi.

Credo che poche biografie di militanti possano fornire elementi altrettanto copiosi e rappresentativi, ai fini della conoscenza della nostra storia, di quanti ne offra la biografia di Domenico Marchioro.

* * *

Senza avere la pretesa di tracciare una compiuta biografia di così esemplare militante — è augurabile che qualche giovane studioso, attingendo alle fonti tuttora viventi dei compagni di vita e di lotta di Marchioro si accinga a scriverla — mi limiterò, come ho detto, a dare una qualche testimonianza delle molte da me ricevute nei lunghi anni di deportazione e di lotta vissuti con lui, dal 1935 al 1943 nelle isole di Ponza e di Ventotene, durante oltre otto anni di comune sodalizio confinario, e poi negli anni successivi, nella lotta di liberazione e quando insieme operammo a Roma.

* * *

Di Marchioro amo ricordare il duro apprendistato di operaio tessile da lui vissuto nelle fabbriche del Vicentino ai primi del secolo e soprattutto il terribile calvario di sofferenze e di pene da lui subito, negli anni della prima giovinezza, nel lontano Brasile,



dove egli e la sua povera famiglia, al completo, fu costretta ad emigrare. Erano gli anni del "rigoglio" — si diceva e si continuava a dire — eppure a milioni gli italiani erano costretti, come oggi, a fuggire d'Italia, per andare raminghi nel mondo, alla ricerca di un pezzo di pane. Allora come oggi, in prima fila: i meridionali e i veneti. I veneti come Marchioro, afflitti dalla disoccupazione e dalla pellagra! Come dimenticare le descrizioni accorate, ma anche colorite e pittoresche, che "Menego" ci faceva nelle lunghe serate di Ponza e di Ventotene, quando, chiusi nei cameroni, trascorrevamo il



tempo nel racconto delle reciproche esperienze di vita e di lotta.

Le descrizioni di Marchioro erano talmente ricche e vivaci da fornirci un quadro non dimenticabile delle singole situazioni. Tutto quello che noi ancora oggi sappiamo sulla vita delle filande, e dei tessili dei primi anni del secolo, dell'ambiente cattolico e codino di Vicenza (la patria dei Rumor!) lo abbiamo appreso da Marchioro.

Altrettanto per quanto concerne il Brasile e la dura vita degli emigranti italiani, specialmente dei ragazzi, costretti per vivere ad andare a vendere tra i golosi borghesi di San Paolo, le leccornie preparate da signore della "buona società" che si divertivano, per uccidere la noia, a fabbricare pasticcini! E che dire dei racconti sulla vita nelle orribili "fazende" (orribili anche ades-

so!) dove si dormiva sulla paglia, nel continuo rischio di essere morsi da serpenti e insetti velenosi!

* * *

Ma l'episodio della vita di Marchioro che fa più onore alla sua memoria è quello della sua attività antimilitarista e pacifista svolta, con gravissimo rischio, tra i soldati, nella guerra 1915-18. Marchioro fu uno dei più coraggiosi "uomini contro" come un recente bellissimo film (e perciò boicottato!) ha chiamato quei valorosi soldati che si ribellarono, a rischio di essere fucilati, al-

raggiati e instancabili animatori della campagna antimilitarista, antimperialista, rivoluzionaria, talché quando nel 1919, per la generale amnistia, tornò libero e giunse a Milano fu acclamato, e trionfalmente proposto come candidato per le elezioni al Parlamento. La sua designazione avvenne "a furor di popolo" ad opera di quei tessili che egli, già prima del '15, aveva capeggiato e diretto. Eletto deputato nella 1ª e nella 2ª legislatura postbellica fece anche in Parlamento il suo dovere, continuando però nella sua preminente attività di dirigente sindacale, per combattere, con Ghidetti, Nicola, Di Vittorio ed altri la dirigenza riformista della CGL.

* * *

Nel 1920 si accostò sempre più ai comunisti ma, costituitosi il Partito nel 1921, d'accordo con esso restò, fino al 1924, nel P.S.I., per organizzare e rinsaldare la "frazione terzinternazionalista" che nel 1924 confluì, con Serrati, Li Causi ed altri, nel P.C.I. Da allora fece parte del C.C. del Partito e fu sempre in prima fila nelle lotte sindacali e nei grandi scioperi politici. Si fece notare come strenuo lottatore operaio.

Ed infatti quando nel '26, la tirannia sciolsse i partiti, i sindacati ed istituì il Tribunale Speciale, fu tra i primi ad essere arrestato e deferito in giudizio, con Gramsci, Terracini, Scoccimarro, Roveda.

Nel famoso "processone" contro il C.C. del P.C.I., conclusosi nel giugno del 1928 fu, con Gramsci e gli altri, tra i più colpiti: 17 anni 4 mesi e 5 giorni!

Arrestato nel novembre 1926 uscì dal confino di Ventotene, esattamente il 20 agosto 1943, un mese circa dopo la caduta di Mussolini.

Parlare di "Menego" nel carcere e al confino è cosa che meriterebbe, di per sé solo, un lungo saggio.

* * *

Vi rimase circa 17 anni, ininterrottamente! Conobbe tutte le galere d'Italia, anche le più dure. Subì, come tutti allora, le più dure provocazioni, come quelle, di cui lui ci parlava, su-

bite nel carcere di Ancona, dove a dirigere il carcere c'era un teppista fascista, che, prima di fare le rituali perquisizioni in cella, faceva nascondere nei pagliericci dei più "pericolosi" coltelli o altri arnesi proibiti, talché, nell'atto di perquisire, il detenuto veniva messo di fronte al corpo del reato e severamente punito a pane ed acqua. Metodi del tutto analoghi a quelli che furono poi adoperati nei lager nazisti (sia detto a proposito di certe curiose affermazioni su una presunta "umanità" della repressione fascista nei confronti di quella nazista!).

* * *

Ma non ci fu carcere, cella di rigore, o isola di confino che riuscisse a fiaccare la tempra del veneto Marchioro.

"Menego", dopo 17 anni, uscì dal carcere giovane di animo come vi era entrato. Giovane, entu-



siasta, pieno di fiducia nel partito e nella rivoluzione, così come ce lo ricordò Umberto Terracini quando, qualche anno fa, lo accompagnammo commossi all'ultima dimora. Fiducioso al punto da apparire talvolta, a chi non lo conosceva, sinanche ingenuo. Ma ingenuo non era Marchioro, era solo un compagno che credeva nella vittoria degli oppressi!

* * *

Ma l'aspetto più simpatico di Marchioro, quello che lo rendeva simpatico a tutti, anche ai non compagni, era la sua schiettezza, la sua lealtà, l'assenza di ogni ipocrisia, il senso dell'amicizia e

della solidarietà portato fino all'altruismo più assoluto.

Quando al confino di Ventotene sopravvenne la fame, la fame nera degli anni 1940-43 (mangiavamo le fave con tutti i baccelli!), Marchioro fu in prima fila, nella lotta per la sopravvivenza dei compagni, per impedire che i più deboli si ammalassero o si demoralizzassero. La sua inventiva per procurare cibo a chi ne aveva poco (e tutti ne avevamo poco!) aveva dell'incredibile. Con il suo modo affabile e convincente di veneto simpatico e comunicativo, era riuscito ad accattivarsi la solidarietà attiva degli isolani e ad ottenere da loro fave, latte, verdura, patate, carne. Ed a tutti i compagni — senza distinzione — provvedeva, con saggezza e imparzialità, con preferenza, naturalmente, per le donne e gli ammalati.

Era una vera manna provvidenziale per noi più giovani e più affamati! Giuseppe e Deso Banchieri, Cesare Colombo, Donato Marini, Sergio Marturano, e tanti altri compagni del Nomentano possono dare ulteriore testimonianza, del suo cuore, del grande cuore del compagno Marchioro.

* * *

Ma della sua fede, della sua capacità di mettersi, a 70 anni, dopo 17 anni di galera, e tanti altri di attività di direzione sindacale (fu, con Di Vittorio, tra coloro che costruirono fin dal periodo clandestino l'unità sindacale con Buozzi, e Achille Grandi) alla testa di una sezione di Roma, in uno dei quartieri più difficili della capitale, e non già per pontificare o impartire lezioni dall'alto, ma per lavorare con gli altri, da pari a pari, come fanno i veri compagni, i veri rivoluzionari, meglio di me, diranno i compagni del Nomentano che ebbero la ventura e la fortuna di averlo con loro negli ultimi anni, giovane tra i giovani, compagno tra i compagni.

* * *

La mia testimonianza vuole essere solo un avvio alla redazione, che non potrà non essere collettiva, corale, di una degna biografia di un così degno compagno.

Pietro Grifone



LA LEZIONE DEL 25 LUGLIO 1943

Il fatto che il 25 luglio 1943, ha più di ogni altro sorpreso e colpito l'osservatore comune è stato quello del crollo precipitoso (solo apparentemente, però) del fascismo.

Più sbalordito che sorpreso è rimasto lo stesso osservatore di quegli avvenimenti, di fronte ad un altro fatto, quello della deposizione e dell'arresto di Mussolini, senza che nessuno dei suoi fidi, nemmeno un solo « moschettiere del Duce », compisse un atto, un gesto per correre in aiuto « dell'uomo della provvidenza ». Anche i componenti i reparti scelti della Milizia fascista e i zelanti funzionari di polizia incaricati di custodire e sorvegliare gli antifascisti « irriducibili » concentrati nelle isole di Confine, rimasti spiegabilmente interdetti alla prima notizia della caduta del loro insostituibile « capo », subirono poi, passivamente sconcertati, le espressioni di gioia dei confinati, senza manifestare alcuna palese intenzione di mantenere fede al giuramento di fedeltà e di essere pronti a dare la loro

vita per l'uomo che « aveva sempre ragione ». Fatto questo che stava a confermare la assoluta inconsistenza politica, ideologica e morale del fascismo nonché la assenza di un benché minimo attaccamento dei suoi adepti verso il loro partito e il loro massimo gerarca.

Non certo altrettanto avvenne per i militanti antifascisti i quali durante il ventennio, con la loro tenace ed eroica lotta antifascista, avevano creato in misura preminente le condizioni che avrebbero determinato la fine dell'odiato e nefando regime. E ciò perché essi sapevano troppo bene che il fascismo non rappresentava gli interessi del popolo italiano, ma solo quello di ristretti gruppi di grandi capitalisti e latifondisti e che il regime fascista quindi non avrebbe goduto del consenso delle larghe masse lavoratrici in quanto era sorto appunto con l'appoggio aperto delle forze più retrive per servire come strumento di predominio del capitale monopolista.

Domenico Marchioro

Gramsci a Roma



Al ristorante della Posta a Roma, quella sera di maggio del 1924, Gramsci era, con Platone ch'era venuto a cercarmi, il solo cliente.

Al di sopra del tavolo al quale mangiava, gli vedevo soltanto la testa, ed era ben la testa che avevo immaginato prima di conoscerlo: la fronte alta ed ermetica, salda come una roccia e pura come la fronte di un fanciullo, luminosa come nessun'altra fronte di uomo, conferiva una severa grandezza a quel viso che la bocca e gli occhi illuminavano di bontà. Chi, fra i compagni che lo hanno avvicinato, non si è sentito d'impulso legato a Gramsci dalla luce di quegli occhi tanto limpidi, tanto profondi, in cui le immagini si affondavano come in un oceano, senza turbarne la serenità?

Quando mi rivolse la parola, l'emozione di trovarmi alla sua presenza mi era già passata, guardandolo. Quali erano i militanti operai che avevo conosciuto in Sardegna? Quali libri avevo letto? Quella sera, Gramsci mi diede « del lei »; ma non c'era niente, in quella formula, che volesse allontanare o marcare una distanza; mi parve quasi ci fosse in lui come un'ombra di timidezza, forse ispirata dal fatto che io ero, per il partito, un ignoto e, quindi, un punto interrogativo. Io, che vedevo in lui il capo del partito al quale già ero convinto di dover legare la mia vita, gli dissi, istintivamente, « tu ».

Velio Spano

A Roma, dove egli, eletto deputato, venne a raggiungerci nel Maggio 1924, gli avevamo cercato, presso una famiglia tedesca, una camera che offriva buone garanzie di tranquillità e che egli non abbandonò più fino all'arresto. In quella camera non tardò a riprendere le vecchie usanze: discussioni, visite numerose, fervore d'idee e di lavoro. Nei primi giorni non ci stancavamo di rievocare il periodo dell'*Ordine Nuovo*; riprendeva contatto con i vecchi amici che avrebbe voluto ancora tutti vicini a sé; s'informava di ognuno di loro; era impaziente di rivedere Amoretti e Montagnana, i due « vecchi » redattori dell'*Ordine Nuovo* ch'egli prediligeva.

Ora Gramsci era il capo del partito, e nella sua camera fuori Porta Pia convenivano molto spesso Grieco, Scoccimarro, i deputati comunisti, i dirigenti delle nostre organizzazioni.

Anche la trattoria dove mangiavamo abitualmente, — vicino alla stazione Termini: era stata « scoperta » da Gennari, — divenne subito un luogo di ritrovo per i compagni che volevano o dovevano parlare con Gramsci.

Felice Platone



Detenuti politici all'Isola

Nell'ottobre 1925, feci un viaggio da Milano a Roma con Gramsci. Era la prima volta che io andavo a Roma e durante il tragitto manifestavo apertamente il piacere di questa gita che avevo tanto desiderata. Gramsci partecipava di questo mio piacere e mi raccontò il suo primo viaggio a Roma.

Era avvenuto nell'anno in cui aveva presa la licenza liceale. Colla licenza aveva guadagnata una borsa di 50 lire e un viaggio



gratuito fino a Roma. Era allora tutto pieno di storia e di grandezza romana, tuttavia già abbastanza scaltrito per non cadere nella retorica. A Roma aveva dei lontani parenti dei quali fu ospite. Si sentiva ricco con quelle 50 lire di prima della guerra, che erano, in verità, una somma rispettabile. Ma, ahimè! arrivato a Roma si accorge di non avere le 50 lire. Ah, ecco! si rammenta, invece di metterle in tasca, le ha lasciate tra le pagine di un libro che gli era stato offerto coi danari e col biglietto del viaggio. Il libro è rimasto a casa ed in tasca non ha che pochi spiccioli. E' troppo timido per chiedere danaro, ai parenti e passa una settimana a Roma in piena bolletta.

Celeste Negarville

Ricordi di un vecchio compagno tranviere

Nel 1928 fui costretto ad emigrare in Francia. Il motivo fu che litigai con un carabiniere perché cantavo « Bandiera Rossa ». Era il 12 novembre e andai via da Arezzo, mia città natale. Raggiunsi S. Remo e di lì, dopo nove ore di cammino a piedi con l'aiuto di un tale, che, dietro compenso, mi fece da guida, attraversai la frontiera e raggiunsi Perpignano in terra francese. Qui cominciai a lavorare e conobbi Luigi Longo insieme ad altri italiani. Cominciammo ad incontrarci in casa di un altro italiano, certo Passotti, milanese, anch'egli rifugiato in Francia.

* * *

Ognuno di noi aveva un compito. Io per parecchi anni vendevo delle riviste politiche che ci venivano da Ginevra, da Barcellona, da New York che erano della F.A.I. (Federazione Anarchica Italiana), raccoglievo fondi e li portavo in casa Passotti e lì si pensava a mandarli alle rispettive sedi del Movimento.

* * *

Quando cominciò la guerra civile in Spagna collaborai a portare i combattenti alla frontiera franco-spagnola in una località chiamata Pinosa (era una miniera) proprio al confine francese. Poi sono andato in Spagna « a fare a fucilate » e da Barcellona fino alla frontiera francese, all'ultimo paese spagnolo chiamato Portus. Ed è durata fino al 1939.

Nel 1940 sono venuto in Italia e mi sono fermato a Roma dove presi contatto con i compagni della Garbatella.

* * *

Nel 1941 entrai nel P.C.I.

Nel 1942 dovetti allontanarmi dalla Garbatella e fui costretto a rifugiarmi in casa di mia cognata in altra zona di Roma perché ero stato segnalato.

Dopo la Liberazione ho lavorato nella cellula aziendale dell'Atac di Montesacro e poi nella sezione Nomentano. Qui per circa cinque anni ho diffuso « l'Unità » vendendo da 120 a 140 copie.

Sono felice di aver trascorso la mia vita lottando per il Socialismo e per l'unità dei lavoratori e se tornassi indietro farei di più.

Narciso Ferrini

Due mesi a Roma senza vederla

Sul treno che ci portava verso Roma, di tanto in tanto Max Guglielmini con la sua voce armoniosa ci deliziava cantando la « Palombella » ed altre canzoni. Quando il treno superò Genova, i carabinieri di scorta ci informarono che il mare era così vicino che, quasi quasi lo si poteva toccare. Ma noi, chiusi come eravamo non lo potevamo neanche vedere.

Nel vagone cellulare sul quale ci avevano fatto salire a Torino e, sempre amma-



nettati chiusi in strette e buie cellette, ci trovavamo noi, arrestati al « Giardinetto », e quelli della « Barca ». Tutti quanti avevamo già superato un anno di carcere ed ora, in traduzione straordinaria ci portavano a Roma al Tribunale Speciale.

Di Roma vedemmo il cielo che, da uno degli spicchi della rotonda di Regina Coeli dove ci portavano a prendere aria, sembrava più azzurro, più alto di quello di Torino. Dalla cella dentro la quale ero stato rinchiuso assieme ad altri quattro compagni, potevo scorgere del Gianicolo soltanto una parte del faro e alcuni rami di una palma.

Nella cella dove mi trovavo, dopo alcuni giorni il secondino fece entrare un altro detenuto. Questi pareva un accattone: barba lunga, vestito sdrucito e, sulle spalle, chiuse in una coperta portava le sue cose. In attesa di

sapere chi era il nuovo arrivato noi smettemmo di parlare. Questi, dopo avere posato sul pavimento il suo fagotto si rivolse a me e disse: « dunque non mi riconosci? ». Era Francesco Leone, liberato poco prima dalla cella di punizione dove era stato rinchiuso a pane e acqua e senza pagliericcio per avere commemorato in cella la Comune di Parigi cantando inni rivoluzionari.

Era da prima della fondazione del nostro Partito che conoscevo Leone e, da allora avevamo avuto più occasioni di svolgere insieme del buon lavoro per il Partito. Ed ora, dopo i convenevoli d'uso, con l'ausilio di una piccola lavagna che egli aveva tra le sue cose, sino al giorno che rimanemmo insieme non smettemmo di studiare.

Nel giorno del processo (6-6-1928), di Roma vidi i sotterranei del Palazzaccio, calpestai la muffa dei suoi pavimenti e vidi l'Aula del T.S. e la gabbia dove con i miei compagni venni rinchiuso.

Con la emanazione delle leggi eccezionali, il fascismo si proponeva di ottenere, ciò che le forme di repressione utilizzate sino allora contro ogni movimento di opposizione (bastonature, arresti, distruzioni di sedi, case, tipografie) non erano valse a impedire la presenza, l'attività

e lo sviluppo del nostro Partito.

Dopo la lettura dei capi d'accusa dai quali risultava che su undici che eravamo stati arrestati al « Giardinetto » nel pomeriggio del 1° Maggio 1927, sei erano stati prosciolti in istruttoria, tre inviati al T.S. perché nelle loro rispettive case erano stati scoperti subito dopo l'arresto dei manifestini, Alione ed io perché avevamo organizzato o preso parte a delle riunioni in locali pubblici nei quali effettivamente non avevamo mai messo piede. Il T.S. condannò i tre compagni ai quali la polizia aveva trovato nelle loro rispettive case dei manifestini e, Alione ed io venimmo assolti per insufficienza di prove.

Riportati a Regina Coeli, e trattenuti un'altra dozzina di giorni, venimmo rispediti a Torino in traduzione ordinaria, sostando nel carcere di Pisa poi in quello di Genova ed infine in quello di Torino dove rimanemmo ancora una settimana. Finalmente, dopo quasi quindici mesi, assieme alla riconquistata libertà ed alla perdita del lavoro, riprendevo l'attività nell'organizzazione del Partito con più esperienza e anche con più rabbia di prima.

Umberto Massola

Per un fazzolettino rosso

Era il periodo della guerra di Spagna. Io avevo un appuntamento in Piazza Risorgimento. Naturalmente mi ero vestito bene e non avendo un fazzolettino da mettere al taschino della giacca mia sorella me ne diede uno: era rosso. Non sapevo che quel fazzolettino mi avrebbe fatto prendere un bel po' di schiaffi.

Ero in attesa, quando un pompiere mi si avvicinò, mi dice: — ti vuole quell'ufficiale della milizia che è sull'altro marciapiede.

— Ma io non lo conosco.

— Ma lui ti vuole.

— Io non lo conosco.

— E' meglio che ci vai.

Alla fine mi decido e ci vado.

— Che sei comunista?

— Io, no!

— Allora il fazzolettino rosso?

— Questo me l'ha regalato mia sorella.

— Accompagnalo al Gruppo — dice questo tenente della milizia al pompiere. Mai supponevo che un fazzolettino rosso comportasse tante botte. Insomma questo pompiere mi accompagna al gruppo rionale fascista. Entrato mi fanno sedere. Dopo pochi minuti viene un fascista piccolo, basso, brutto — perché portavi il fazzolettino rosso? — quale fazzolettino? — quello che hai nel taschino! (il pompiere aveva fatto la spia).

Mi conduce in una stanzetta e con altri mi comincia a pestare — Grida viva il fascio! (e io eseguo) tanto seguitavano a picchiare. — Getta il fazzoletto rosso (e io eseguo). Alla fine mi lasciano intontito e gonfio di botte. Per un fazzolettino rosso.

Alberto Innocenzi

SAN GIUSEPPE E LA COMUNE

Ci incontrammo a Natale del 1930, per farci gli auguri delle feste e per organizzare una riunione, piccola in verità, per ricordare la Comune di Parigi. Come era possibile trovare un posto, un locale per celebrare questo avvenimento senza dare all'occhio della polizia e della milizia?

Pensa e discuti alla fine decidemmo che la miglior cosa era di invitare un paio di « Giuseppe » così avremmo festeggiato loro.

L'idea piacque e ci demmo da fare per realizzarla e portarla a termine. Il locale lo trovammo: un'osteria in pie-

no centro di Trastevere da « Toto » in Via della Lungaretta. Era un grosso locale sempre pieno di clienti e di fumo. Organizzammo per la sera del 19 marzo una festa a base di « Frascati » e frittelle. « Toto » ci aveva riservato una stanza dietro la cucina. Eravamo circa una ventina (un po' troppi) ma la voce si era sparsa e gli « amici » erano venuti, molti credendo veramente che si festeggiava S. Giuseppe.

Venne un compagno con più esperienza di noi (eravamo tutti operai) e ricordò tra un silenzio e un evviva la storica data.

Finita la breve introduzione alzammo il bicchiere pieno di vino ma il brindisi ci rimase a metà: entrava la squadra politica formata da poliziotti e fascisti: — Documenti! Tutti tirammo fuori le nostre carte, ma stranamente, erano tutte non valide per gli sbirri.

Ci portarono in questura e lì, uno ad uno ci interrogarono chiedendoci il perché di quella bicchierata. Passarono alcune ore, la mattina successiva ci lasciarono andare: era andata bene, l'avevamo fatta in barba ai fascisti. San Giuseppe e la Comune di Parigi erano nati lo stesso giorno.

UNA BOMBA A SAN PIETRO

Il 9 ottobre 1933 sono arrestati Renato Cianca, il figlio Claudio e Leonardo Bucciglioni sotto l'accusa di aver deposto, nel mese di giugno, fuori della Chiesa di S. Pietro, una bomba ad orologeria esplosa senza provocare né vittime né danni.

Si trattò di un gesto che — nell'intenzione degli arrestati — doveva dimostrare alle migliaia e migliaia di persone che in quel mese affluivano a Roma da tutto il mondo in occasione dell'Anno Santo, che il fascismo era avversato e combattuto dal popolo italiano.

L'arresto venne effettuato quattro mesi dopo l'avvenuta esplosione, dietro segnalazione da Parigi dove il Bucciglioni si era recato per prendere contatti con alcuni fuorusciti, fra cui Alberto Cianca della Concentrazione Antifascista, fratello di Renato.

Renato fu arrestato nelle primissime ore del 9 ottobre 1933. Durante la settimana in cui fu trattenuto presso la Questura Centrale non fu sottoposto a mal-

trattamenti od a percosse, ma per quattro giorni gli vennero negati cibo ed acqua.

Il quinto giorno fu portato in uno degli uffici del piano superiore. L'agente lo fece sedere e, poco dopo, un altro questurino consegnò al Cianca due sfilatini con la mortadella tutta costellata di grossi chicchi di pepe. Divo-rato il modesto pasto chiese dell'acqua. Alle sue ripetute richieste gli fu sempre risposto no.

Dopo un po' di tempo giunse un vice-commissario. Cianca si rivolse a lui per l'acqua. Il funzionario esprime la sua meraviglia all'agente che rispose di aver ricevuto ordini in proposito dal commissario Rotondano dell'Ufficio politico. Soltanto dietro preciso ordine del vice-commissario, l'agente fece portare un fiasco d'acqua sulfurea asserendo che soltanto di quella disponeva la Questura.

Egli fu condannato dal tribunale speciale per la difesa dello Stato, a trent'anni di reclusione, ed il figlio Claudio a 17.

STARACE

I Segretari Federali disponga-no che i pacchi da distribuire in occasione del Natale e della Befana del Duce contengano, nel maggior numero possibile, divi-se da Balilla. (6-12-1933)

* * *

L'organizzazione della Befana deve essere curata nei suoi più minimi dettagli. Ogni oggetto porti il Fascio Littorio. Sia distribuita l'effigie del Duce, con pensieri che valgano ad illustrare, in forma molto piana, la Sua opera in favore del popolo. (17-11-1932)



«Le offerte per la costruenda Casa del Littorio in Roma giungono graditissime ed hanno carattere di assoluta spontaneità».

MUSSOLINI E IL PENNACCHIO

Abbiamo incontrato un vecchio (non di età) abitante di Trastevere e gli abbiamo chiesto qualche suo ricordo del quartiere durante il periodo fascista.

« Nel 1935-36 c'era la guerra d'Abissinia e Mussolini stava su tutte le vetrine delle botteghe, vestito con l'uniforme e col pennacchio. Una mattina stavamo giocando in piazza (allora i ragazzini potevano giocare senza preoccupazione delle macchine — ne passava una ogni tanto) vediamo arrivare un gruppo di avanguardisti e militi in divisa. Ci presero tutti, eravamo una decina e ci portarono alla scuola "Goffredo Mameli" in Via Anicia, dove trovammo altre centinaia di

"regazzini" come noi. Perché tutto questo?

Un gerarca romano era passato per le strade di Trastevere e aveva visto tutti questi ragazzini giocare per le strade, certo non era una bella scena per i turisti, in particolare tedeschi, che venivano a visitare Roma Imperiale. Allora gli venne la felice idea di infilarci tutti in quell'enorme cortile della scuola che allora era chiusa. Naturalmente non c'era né un albero né tanto meno un giocattolo per giocare. Ci tennero fino a notte, per mangiare ci diedero una "ciorletta" con un tocco di marmellata e poi a casa.

La mattina successiva le strade di Trastevere erano deserte. I "regazzini" erano scomparsi ».

L'ORO PER LA PATRIA

La giornata della fede secondo i testi di Mussolini fu una grande manifestazione di popolo in favore del regime. Cosa fu invece per le migliaia di impiegati romani che si videro costretti a togliersi dal dito quel ricordo e anche quel valore che da tanti anni tenevano infilato al dito?

Io e mia moglie lavoravamo al Ministero del tesoro e il capo ufficio ci chiamò per ricordarci che la fede doveva essere donata alla Patria.

Sudai freddo, come potevo trovare la maniera più semplice e più ovvia per « fregare » il regime? Passai tutta la sera a pensare come potevo fare. Finalmente mi venne un'idea brillante. Cam-

biare fede e farne fare un'altra molto più leggera. Andai da un orefice di un altro quartiere e gli commissionai due fedie di pochissimi grammi. Evidentemente non ero stato solamente io ad avere questa idea. Mi ammiccò con fare furbesco e mi disse di aspettare un paio di giorni dato che era oberato di lavoro. Scaduto il tempo ripassai dall'artigiano che mi consegnò le fedie.

Con solennità consegnai il giorno successivo la mia fede « alla Patria » dove mi fu dato in cambio un cerchio di ferro.

Ero soddisfatto, il fascismo aveva qualche grammo d'oro di meno.

I COMUNISTI ITALIANI NELLA GUERRA DI SPAGNA

Numero complessivo dei volontari italiani 3.354
Combattenti 3.108

COMPOSIZIONE POLITICA

Comunisti 1.819
Socialisti Giustizia e Libertà repubblicani anarchici 310
Senza partito 1.096

CADUTI E FERITI

Caduti e dispersi (cifra approssimativa) 600 (356 comunisti)
Feriti 2.000 (861 comunisti)
Prigionieri 100 (23 comunisti, nessuno dei quali ha fatto ritorno).

Una donna nelle carceri fasciste

L'interrogatorio in questura durò dieci giorni. Ero chiusa nelle camere di sicurezza. Mi interrogarono fin dalla prima sera e dissi di chiamarmi Comi Anna. Quando poi, dopo una chiacchierata si accinsero a telefonare a Milano per accertare se quella era veramente la mia identità, io dissi: non telefonate perché non sono Comi Anna, ma Adele Bei. Tanto era inutile insistere perché il falso sarebbe venuto fuori.

L'interrogatorio incominciò con molta calma, fittizia, da parte del commissario. Diceva che mi voleva trattare bene perché ero marchigiana ed anche lui era di Sinigallia; io poi ero la « moglie vittima » di un funzionario di partito, era chiaro che non avevo alcuna colpa... Bastava che io dicessi loro quale era il mio compito a Roma e dove abitavo a Parigi. Due cose di poca importanza. Figuriamoci: dando l'indirizzo mio di Parigi, avrei dato il filo conduttore per il Centro; dicendo cosa dovevo fare a Roma avrei fornito le indicazioni per l'arresto dei compagni di Roma.

Allora dissi subito: « Mi avete detto che sono onesta, che sono brava, perché sono delle Marche. Ebbene, voi dovete sapere che le marchigiane non sono delle spie, perciò voi non saprete nulla da me. E questa fu una mia affermazione di principio che poi continuai per dieci giorni a ripetere: non intendevo rivelare nulla. Dopo dieci giorni di interrogatori, naturalmente con maltrattamenti, insulti, tribolazioni, furono costretti a trasferirmi alle Mantellate.

Dopo venti giorni le cose non erano ancora mutate: loro speravano che dopo il carcere avrebbero trovato maggiore debolezza da parte mia, mentre in una ventina di giorni io ebbi tempo di

riprendere fiato, anche se la vita era dura anche lì. Mi chiamarono quindi in ufficio per firmare un verbale che era stato preparato da loro. Mi rifiutai di firmare e ne dettai invece un altro:

« La sottoscritta non intende dare spiegazioni sul suo operato ». Punto e basta.

Dopo la firma mi riportarono in carcere e trascorsi altri nove mesi di carcere preventivo venne fatto il processo davanti al Tribunale Speciale.

* * *

L'episodio più buffo di tutta la mia vita carceraria fu quello dell'erroneo rilascio.

Dovevo uscire dal carcere nel 1941 perché la mia pena era stata ridotta con i successivi condoni ed amnistie, dovuti specialmente alla nascita dei principini che nascevano al ritmo di uno ogni due anni. La mia pena era stata ridotta da 18 anni ad 8 e quindi nel 1941 avrei dovuto uscire dal carcere.

Il giorno in cui dovevo uscire le compagne mi avevano messo

insieme un po' di vestiti, perché dopo tanti anni non avevo più niente. Venne mio fratello a prendermi. La superiora mi disse: « Poiché ti dobbiamo fare il mandato di scarcerazione, intanto vai a fare un giretto con tuo fratello, visiti Perugia e poi nell'andare alla stazione ripassi a prendere la valigia e te ne vai ».

Mi vestii dunque per bene, dopo otto anni che portavo quei vestitoni da carcerata, e felicissima me ne uscii. Mio fratello non stava in sé dalla gioia, sembrava che volasse. Andammo in centro, passò un po' di tempo e alle undici e mezzo andammo a mangiare, dato che alle dodici e mezzo dovevamo prendere il treno per Roma. Avevamo appena cominciato a mangiare in una piccola trattoria del centro quando vedemmo arrivare il commissario tutto affannato: sembrava che gli fosse cascato il mondo in testa... Appena mi vide esclamò: « Per fortuna! ». Mio fratello invece mi disse: « Adele, sei frita ». Mio fratello era sta-



« Anche in luogo chiuso si saluta romanamente ».

to dentro anche lui per quattro anni, ed aveva una certa dimestichezza con queste cose. Mi sentii balzare il cuore in gola: « Chissà mai cosa vorranno adesso ». « Signora, mi deve scusare, ci siamo sbagliati... Insomma lei deve venire subito in carcere ».

Infatti negli atti del processo c'era una postilla che diceva: « Allorché la detenuta avrà finito di scontare la pena deve restare a disposizione dell'autorità giudiziaria ».

Adele Bei

Una bevuta abbondante

Una sera entrò nell'osteria « al Pesce d'oro », un certo Felicione di Valmelaina seguito da altri fascisti. Dopo aver sfottuto gli avventori costrinse alcuni presenti a pagare 12 litri di vino. Ma chi erano questi avventori? Gente onesta, lavoratori, per la maggior parte edili che in quel periodo non lavoravano oppure lavoravano saltuariamente.

Cesare Busini con i fratelli e altri compagni attesero pazientemente che ritornasse il Felicione. Finalmente giunse il giorno. Il fascista con i suoi camerati fece il suo ingresso nell'osteria e con la sua aria da gradasso ordinò da bere con la prospettiva che qualche vittima avrebbe pagato anche questa volta: ma si sbagliava di grosso. Per un breve periodo di tempo tutto si svolse come lui voleva, ma al momento opportuno si avvicinarono alcuni antifascisti e dopo essere stato trattato come doveva fu costretto a ripagare i 12 litri della precedente consumazione e quelli bevuti in quella sera. Coraggiosamente fece marcia indietro e dopo aver profferito sanguinose minacce contro tutti Felicione e c. sparirono dalla circolazione. La lezione era servita a lui e agli altri fascisti che da quel momento non misero più piede nella borgata.

IL SARTO VA IN PRIGIONE

I miei eran tutti a sedere in camera da pranzo; Lola miagolava.

Mi guardarono senza fiatare:

— E Mario? — dissi, non vedendo il mio ragazzo.

Risposero gli agenti:

— Il commissario l'ha voluto in questura per qualche minuto. Se non vi dispiace, siamo qui ad aspettarvi da un pezzo. Anche voi dovete venire, soltanto cinque minuti.

Si alzò il compagno Marini di Roma.

— Scusate, ma io son venuto per un vestito che la signora mi aveva ordinato! — e tirò fuori parecchi campionari.

— Ah, 'ccà nisciuno è fesso, 'ccà, guaglio! — disse il capocchia tirandogli uno schiaffo...

Reagii come una vipera:

— Come vi permettete, e in casa mia! fatemi vedere gli ordini che avete per invadere una onesta abitazione, in assetto di guerra!...

— Voi abbassate la voce, se no sarà peggio per voi!...

Quel tono mi esasperava.

La nostra camera da letto sembrava un campo di battaglia:

avevano sfondato materassi, buttato sul pavimento la lana dei cuscini, rovesciata la copertura del sofà, ma non avevano trovato altro che qualche libro di politica, con annotazioni ed appunti. Il grosso, come un presentimento, l'avevo messo al sicuro, la mattina di buon'ora.

— Andiamo! — dissi, — e voi non state in pensiero! Che, è la prima volta?...

Lola strofinava sulle mie gambe il suo manto grigio argentato, striato di nero.

Mia cognata mi portò la nipotina di dieci mesi, perché la baciassi. Mio padre piangeva in silenzio, con un moto convulso del mento e della bocca sdentata.

Mio nipote Augusto, un intelligente ragazzo di dodici anni (seguiva sempre mio figlio nei suoi incontri con i compagni ed era già molto istruito su quello che volevamo e per cui lottavamo) mi venne ad abbracciare:

— Ci penso io a tranquillizzare il nonno!...

Gli agenti rimasero poi a pian-tonare la casa per quindici giorni, sicché la mia famiglia non poté andare al lavoro.



A STALINGRADO INIZIA LA RISCOSSA

Nel momento in cui a Stalingrado le ultime truppe di Paulus cessavano di resistere e il mondo intero apprendeva la schiacciante vittoria sovietica, il Presidente Roosevelt tornava negli Stati Uniti dopo la Conferenza di Casablanca. Stalin, trattenuto in URSS dalle operazioni militari, aveva comunicato ai due alleati che per lui aveva interesse un solo problema, degno di monopolizzare le discussioni anglo-americane: l'apertura in Europa di un secondo fronte. Ora che l'urto tedesco era stato bloccato all'est e in Africa, Stalin considerava urgente obbligare la Wehrmacht a rivolgersi ad ovest, contro un nuovo attacco.

Frattanto, in quei primi giorni di marzo, gli anglo-americani, preparavano con cura l'ultima offensiva contro la Tunisia e lo sbarco in Sicilia. Rommel, richiamato in Germania dopo la battaglia di Médenine, il 9 marzo fece tappa a Roma e non nascose a Mussolini la gravità della situazione.

Il governo fascista non poteva più ignorare il disfattismo che serpeggiava tra le truppe e, peggio ancora, in seno agli Stati maggiori. Nel Paese, nonostante le repressioni e i controlli della polizia fascista, specie nei centri industriali del Nord, s'erano svolte durante l'inverno parecchie manifestazioni ostili al regime. Il 12 marzo, a Torino; avevano scioperato circa 100.000 operai, paralizzando la produzione dell'industria bellica presso la Fiat e altri grandi stabilimenti. Nei giorni successivi, lo sciopero si propagò per tutta la Lombardia. A Milano venne affisso un appello allo sciopero, e gli operai delle fabbriche Pirelli sospesero il lavoro e manifestarono scandendo slogan come « Pace e libertà ». La reazione delle autorità fasciste fu tardiva e inefficace. Pur sapendo che lo scopo degli scioperanti era di ordine politico e che l'iniziativa delle manifestazioni proveniva dal Partito comunista, il governo cercò di minimizzare la cosa e inflisse solo un centinaio di condanne detentive ai capi degli scioperi. La gravità di questi avvenimenti, però, non sfuggì agli alleati, e Hitler, venuto a conoscenza della mancata reazione del governo italiano, esplose in termini furiosi di fronte al suo Stato maggiore.

Il 7 aprile 1943, Mussolini s'incontrò con Hitler a Salisburgo, deciso a far intendere ragione all'alleato tedesco. Ma Hitler non permetteva mai a nessuno d'in-

terferire, nemmeno al suo amico "duce".

Si arrivò così al 19 luglio 1943, il giorno del primo bombardamento di Roma. Esso si svolse contro gli aeroporti del Littorio e di Ciampino e contro il nodo ferroviario che attraversava il popoloso quartiere di San Lorenzo. In questo quartiere, vi furono distruzioni di fabbricati con numerose vittime nella popolazione civile. Ciò creò un'ondata senza pari di commozione e di sgomento non solo in Italia, e senz'altro contribuì ad affrettare la caduta del regime fascista. (Il 13 agosto Roma sarebbe stata attaccata ancora, da 106 « Fortezze Volanti » e da 168 bombardieri medi, scortati da 135 caccia « Lightning » e avrebbe così incassato ancora 454 tonnellate di esplosivo).

Mai come allora si poté toccare con mano l'incoscienza fascista di aver dichiarato la guerra alle Nazioni più ricche e potenti del mondo, e di averla protratta insensatamente oltre ogni limite di umana sopportabilità.

Stalingrado

*Ai nazisti brutali
assetati d'impero,
che sotto una marea
d'armi e di materiali,
calpestando ogni idea,
stroncando ogni pensiero,
hanno sommerso in breve
l'Europa disarmata
e l'hanno brutalmente
asservita, umiliata,
spogliata ed affamata;*

*Ai crudeli aggressori
di Boemia e Moravia,
del Belgio, dell'Olanda;
ai barbarici autori
d'ogni gesta nefanda:
vili massacratori
di Amsterdam, di Varsavia,
di Londra, di Belgrado,
gettiamo in faccia un nome:*

STALINGRADO!

*Stalingrado: riscossa
d'un popolo ferito,
tenace eroica barricata rossa,
santo grido di collera; ruggito
di libertà; eroismo,
principio del tramonto del*

[nazismo!]

*Stalingrado! Sublime
magnifica epopea
ben degna d'altre rime:
più assai che una battaglia,
ben più che una vittoria:
trionfo d'un'idea,
monumento di gloria
che per sempre si staglia
a lettere di bronzo nella storia!*

Ennio Vigcioni



FAME NERA

A Roma la fame era nera e noi giovanissimi avevamo un solo compito: quello di sfamarci. Come? Nei pressi di Vigna Mangani esiste una caserma che allora si chiamava « Bianchi » e lo scopo nostro era di rimediare in tutte le maniere (legali o non legali) qualche cosa da mangiare per noi e per le nostre famiglie.

Una volta, entrati furtivamente nella caserma cercammo le cucine per poter rubare del pane o altro, ma incappammo in un maresciallo che ci fece rinchiudere nelle prigioni della caserma.

Certo per noi era una amara esperienza — chi aveva mai visto una cella, e tanto meno chi c'era stato mai dentro? La nostra paura era tanta. Tutti quanti ci mettemmo a piangere disperati.

Non passò molto tempo (ma a noi sembrò un'eternità) che vedemmo arrivare dei soldati con una enorme marmitta fumante: era minestra che il maresciallo ci aveva fatto preparare per noi: — facemmo Pasqua.

Dopo esserci saziati ci rilasciarono. Andammo a casa e raccontammo l'avventura a lieto fine.

I giorni seguenti cercammo di farci arrestare — il buon maresciallo era stato trasferito — e la prigionia-minestra era finita per sempre. Luigi Recchia

Da via Tasso a Regina Coeli

Durante l'occupazione il partito era presente con una cellula. Le riunioni le facevamo sotto il collettore e per andarci prendevamo la barchetta.

Una volta vennero i tedeschi, ognuno di noi cercò di mettersi in salvo (avevamo le armi nascoste sotto i tetti).

Una spia con una scusa mi fece uscire da casa. I fascisti stavano aspettandomi: mi fecero alzare le mani e mi condussero nei pressi di Via Nomentana dove c'era la casa di Farinacci. Non passa molto tempo che mi portano in Via dei Prati fiscali e da lì a Via Tasso che dopo una permanenza di 40 giorni mi portano a Regina Coeli prima al IV braccio poi al III.

Ero accusato di diffondere l'Unità e altri manifestini che ritiravo da un deposito di Piazza Bologna e che a mia volta distribuivo ad altri compagni che venivano a ritirarla a casa mia, per diffonderla in altre zone della città. Infatti quando mi presero a casa mia c'erano alcune centinaia di copie de l'Unità e di manifestini: ma non li trovarono.

Mario Raponi

Ai tedeschi piace la verdura

Un mattino con la bicicletta andai sulla Salaria per cogliere dei cardi di campagna. Ne raccolsi un sacco, un paio di giorni potevamo star bene, certo era difficile cuocerli, ma la fame era tanta e per noi tutto ciò era prezioso. Riempito il sacco, l'avevo caricato sulla bicicletta, quando improvvisamente mi fermano quattro tedeschi — non capivo una parola di quello che dicevano — alla fine mi tolgono il sacco guardano dentro: riesco a capire che volevano sapere come si cuocevano, a gesti riesco a farli capire che servivano per sfamarci, ma loro niente — se li vogliono « pappare », mi danno in cambio un pacchetto di sigarette e sfoderando una pistola (era chiaro che dovevo sparire dalla loro vista). Quel giorno arrivai a casa senza cardi e senza sacco, i tedeschi avevano razzia-

Romolo Riccucci

MUSSOLINI KAPUTT

Noi lo sapemmo da un secondino il 26 luglio nel penitenziario di Castelfranco Emilia.

La mattina del 26 Luglio, come ogni mattina i miei compagni ed io ci alzammo disfacendo le brande, demmo la segatura per terra, ci facemmo la pulizia personale e chiacchierammo del più e del meno, come si faceva da anni in attesa della "conta" per poi metterci a studiare fino al momento di andare all'aria.

Sentimmo il rumore dei passi, ormai familiari, delle guardie carcerarie che si avvicinavano e la voce nasale della guardia che disse: Conta... Ci disponemmo ognuno vicino alla nostra branda come voleva il regolamento. Il mio posto si trovava vicino alla finestra.

Entrarono la guardia che doveva battere i ferri dell'inferriata ed il graduato che si fermò a metà del camerone per contarci.

Come era mia abitudine, preso forse dalla posizione del mio posto, seguivo i movimenti che la guardia faceva nel battere le sbarre e ascoltavo i suoni.

Mentre ero intento a questo mi accorsi che la guardia mi guardava con la coda dell'occhio e muoveva le labbra.

Cercai di comprendere cosa mi dicesse e mi parve di capire: Mussolini caduto.

Rimasi sbalordito e perplesso che una guardia mi avesse dato quella notizia. Ebbi il dubbio di aver capito male o che fosse uno scherzo che volevano farci.

Passò qualche minuto, da quando le guardie si erano ritirate, prima che decidessi di mettere al corrente della cosa il compagno Morgan, il quale dopo avermi ascoltato attentamente e dopo breve consultazione con gli altri compagni, si mise in contatto con i responsabili degli altri cameroni per decidere il da farsi.

Fu stabilito che io mi mettessi a rapporto con il direttore, per



25 luglio a Roma

un motivo qualsiasi, allo scopo di raccogliere notizie più precise.

Quella mattina nella prima sezione politici non si fece lezione.

Si commentava la notizia:

Era vera? Era falsa? Aveva capito bene Berti o aveva avuto le traveggole? Si riesaminava la situazione politica e militare dell'Italia sulla base delle notizie pervenuteci i giorni precedenti: rovesci militari, l'autorità del governo fascista in continuo declino per l'avversione del popolo italiano alla politica e alla guerra fascista, il discorso del "bagna-sciuga".

Finalmente una guardia venne a chiamarmi:

— 8153 a rapporto dal direttore.

Mi accompagnò all'ufficio e non essendoci ancora nessuno mi fece accomodare in una stanza attigua.

Nella attesa guardavo dalla finestra, cercavo di raccogliere qualche frase, o di leggere sulle facce di quanti passavano dal viale, detenuti comuni o carcerieri, la conferma di quanto speravo:

— Niente!

Ad un tratto vidi il direttore scuro in volto che si avvicinava

a passo svelto seguito dal comandante.

Mi passarono davanti senza vedermi ed entrarono in ufficio.

Mi avvicinai e tutt'orecchi cercai di sentire cosa dicevano.

Parlavano sottovoce concitati.

Afferrai qualche parola... — ordini... ma... niente... disposizioni... come...

Dopo poco uscì il comandante con la faccia da ubriacone più rossa e paonazza del solito.

Mi vide e mi disse con ira:

— Cosa fate voi qui?

— Attendo di essere ricevuto dal direttore — risposi.

Il direttore sentì e gridò: avanti!

Non posso descrivere quello che sentii dentro di me in quel momento, la testa mi ronzava, il cuore mi batteva forte.

Avevo già preso la mia decisione.

Alla domanda: cosa volete? io risposi:

— So che il fascismo è caduto e... — non potei dire altro.

Il direttore fece un salto sulla sedia come se gli avessi tirato una pugnolata. Si avvicinò, mi prese per le spalle e scuotendomi mi gridò:

— Chi ve lo ha detto? chi ve lo ha detto?

— L'ho sentito dire mentre aspettavo lei — risposi.

Sembrò calmarsi e cominciò a dirmi:

— Mi raccomando non dite niente ai vostri compagni! Cosa succederebbe?... Pensate ci sono i detenuti comuni... delinquenti.

— Ho conosciuto i vostri familiari che vengono a colloquio.

— So che siete un bravo ragazzo.

Io non stavo più nei panni volevo andar via subito, ritornare fra i miei compagni e dar loro la notizia e rispondevo:

— No... no... Va bene, va bene.

Dopo un'ultima raccomandazione mi lasciò andare.

Camminai veloce verso la sezione seguito a stento dal carceriere.

I compagni erano già all'aria in ansiosa attesa.

Non potei trattenermi e prima che il cancello fosse aperto gridai:

— Compagni, Mussolini è caduto!

Si levò un urlo che percorse tutto il penitenziario.

Ci abbracciammo commossi e felici.

La notizia in pochi secondi fu trasmessa alle altre sezioni politiche e in tutto il carcere.

Otello Berti



Voleva essere Cesare, morì Vespasiano

A ROMA SI SPARA

Mi ricordo che l'8 settembre, 1943 noi giovani entrammo in contatto con l'antifascismo e il primo atto che riuscimmo a compiere fu nei pressi delle Grotte di Pietralata dov'era una batteria contraerea con « pezzi » tedeschi ma diretta dai « repubblicani ». Noi riuscimmo a togliere gli otturatori ai pezzi e rendemmo questi inoperosi. Una parte delle armi e munizioni riuscimmo a nascondere (ci sarebbero servite in seguito per combattere i nazifascisti).

In quel periodo erano frequenti i rastrellamenti effettuati da tedeschi e fascisti e molti scontri venivano fatti in alcuni punti della città. Mi ricordo alla Stazione Termini, dove cadde colpito alla fronte un mio caro amico che abitava a Vigna Mangani: Giovanni Giagnorio: aveva 18 anni.

Una mattina in Piazza Fiume venni « rastrellato » con molti cittadini e ci portarono alla caserma di Castro Pretorio, di lì ci caricarono sui mezzi e ci por-

tarono a Scandicci (Firenze). Ci vestirono in uniforme grigioverde e ci mandarono a lavorare per la Todt. Lavorai per loro solo 20 giorni perché con altri 9 compagni riuscimmo a fuggire con un automezzo fingendo di essere inviati a Roma. Al posto di blocco sulla Tiburtina dicemmo ai tedeschi e fascisti che dovevamo andare alla caserma di Pietralata: senza chiedere niente ci lasciarono il passo. Dopo poche centinaia di metri ognuno prese la sua strada.

Mario Pietrangeli

Colpi ai fascisti

La sera del 26 dicembre un gruppo di patrioti romani ha attaccato con spezzoni un grande autocarro tedesco che è saltato e si è incendiato. Fra i tedeschi vi sono stati numerosi morti e feriti.

Martedì 28 dicembre, in pieno giorno, un gruppo di patrioti ha attaccato audacemente con bombe l'autocarro che trasportava i gendarmi tedeschi di guardia al carcere di Regina Coeli. Moltissimi morti e feriti tedeschi.

La sera del 29 dicembre un gruppo di patrioti ha lanciato alcuni spezzoni dirompenti e incendiari contro il Comando tedesco e la sua autorimessa di Via Po, angolo Corso d'Italia. Molti automezzi sono stati distrutti; alcuni tedeschi sono stati uccisi o feriti.

La sera del 1° gennaio è stato fatto saltare il Centralino telefonico tedesco del comando D.C.A. della zona di Roma sito nelle vicinanze della Stazione di Trastevere. I danni sono gravissimi.

La sera del 21 dicembre un gruppo di patrioti ha attaccato con bombe a mano un gruppo di militi in Via Crema; un fascista ucciso sul colpo ed una spia gravemente ferita.

In Via del Tritone, in Via Cavour e in altri posti, alcuni giovani militi dei battaglioni « M » sono stati fermati da pattuglie dei Gruppi d'Azione Patriottica e disarmati. Essi hanno avuto salva la vita, in considerazione della loro giovane età e per avere dichiarato di essersi arruolati per fame e di odiare i tedeschi.

La sera del 19 dicembre un gruppo di patrioti con audace azione ha fatto un buon bottino di armi, nei pressi di Corso Trieste.

(l'Unità, Organo Centrale del Partito comunista italiano. A. XX, n. 30, Roma, 6 gennaio 1944).

La liberazione di Roma

Infranto da poco lo sbaramento di Montecassino, il 23 maggio, il 6° Corpo d'armata americano rompeva finalmente l'accerchiamento di Anzio e raggiungeva la Via Appia, sgretolando la resistenza tedesca. Durante la precipitosa ritirata, la XIV Armata perdeva tutti i suoi carri armati. L'intervento in extremis, della Divisione « Hermann Goering » permise alla X Armata tedesca di sfuggire all'ultimo minuto alla tenaglia degli alleati.

Dopo un'ultima battaglia, sferzata dal 6° Corpo sui monti Albani, le truppe di Anzio e quelle di Montecassino si ricongiunsero alle porte di Roma. I tedeschi abbandonarono la capitale il 3 giugno.

La «velina», per via Rasella

I giornali romani dovranno pubblicare un comunicato relativo all'attentato di via Rasella nella metà superiore della prima pagina senza titolo, su due colonne in grassetto e con filetti di demarcazione in alto e in basso. Oggi alle ore 11,30 i Direttori dei giornali romani e della « Stefani » sono invitati presso l'ufficio del Sottosegretario per avere elementi sui commenti che si potranno fare circa l'attentato di via Rasella. (25-3-1944)



Tre ragazzi vanno incontro agli americani

Era l'ultima notte dell'occupazione tedesca, sentimmo dire che gli americani stavano avvicinandosi a Roma, noi ragazzi eravamo curiosi ed entusiasti di questi soldati venuti da tanto lontano: li volevamo conoscere, vedere come erano fatti, volevamo sincerarci se effettivamente avevano quei carri armati che tutti dicevano.

La notte tra il 3 e il 4 giugno 1944 ci incamminammo verso Pietralata: ogni tanto incontravamo un fascista o un tedesco isolato, per non farci vedere ci nascondevamo, ma alla fine vedemmo da lontano dei carri armati grossi.

Alla borgata frattanto le nostre famiglie ci cercavano disperatamente — i nostri genitori erano allarmati per la nostra scomparsa — in quei tempi tutto poteva succedere e la notte la passarono alla nostra ricerca.

Noi intanto stavamo conversando con quei soldati (c'era uno che conosceva l'italiano): ci chiedevano se c'erano tedeschi da quella parte e noi a dirgli che non c'era nessuno, che potevano benissimo venire avanti, era tutto pulito.

Alla fine ci fecero montare su una camionetta e noi li dirigemmo per la Via Pietralata fino a Ponte Tazio. Giunti vicino casa

dopo averci rifornito di cibo, ci salutarono: loro andavano avanti e noi ritorniamo a casa carichi di quelle cose che allora erano essenziali per la sopravvivenza: il mangiare. Certo che i nostri genitori non ci accolsero molto bene, qualche schiaffo lo ricevevamo, tutto sommato l'avventura che avevamo vissuto era stata entusiasmante.

Domenico Centi

I soldi rifiutati

Il giorno successivo Roma era sgombra dai tedeschi. Si andava alla ricerca dei fascisti che avevano fatto i gradassi coperti dai camerati tedeschi. A Monte Sacro abitava un « ufficiale » che non aveva fatto in tempo a scappare al nord. Alcuni nostri compagni lo vanno a prelevare: l'aria da gradasso non l'aveva più. Dopo varie lamentele gettò sul letto una borsa piena di soldi e di gioielli in cambio della sua libertà. Soldi e gioielli furono rifiutati e lui venne « compatito ».

Questo « camerata » si chiamava Mario Paternesi e ricopriva nel periodo « mussoliniano » la carica di segretario del Gruppo fascista in Via Migiurtina.

Nel periodo del 1946 naturalmente come tanti ex divenne un esponente della d.c. sempre nella zona Salario-Nomentano. Forse oggi con la nostalgia del passato, niente di strano che si possa incontrare magari come oratore del M.S.I.!

DALLA RESISTENZA ALLA REPUBBLICA

LA RESISTENZA IN CIFRE

Brigate Garibaldi (comuniste)	575
Brigate autonome	255
Brigate Giustizia e Libertà	198
Brigate Matteotti (socialiste)	70
Brigate del popolo	54

256 mila partigiani combattenti in Italia e all'estero (153.600 garibaldini)

70.930 caduti (42.558 garibaldini)

30.697 feriti (18.416 garibaldini)

387 medaglie d'oro (93 ai garibaldini)

852 medaglie d'argento (217 ai garibaldini)

La Resistenza in Europa

Da anni Fernando Etnasi attendeva con pazienza e tenacia ad un panorama illustrativo della Resistenza in Europa, un compendio che fosse al tempo stesso significativo e riassuntivo di momenti caratteristici e di vicende più generali. Si sapeva che attingeva agli archivi, alle biblioteche, che cercava documenti, notizie, testimonianze.

Ora il frutto di tanto lavoro approda al primo volume dell'opera, comprendente cronache di lotta di dieci Paesi: Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Francia, Germania, Grecia e Italia. Nel secondo, in corso di elaborazione, seguiranno altri Paesi, dalla Jugoslavia all'URSS.

La presentazione di questa monumentale opera è di Arrigo Boldrini.

Si tratta di 500 pagine, corredate da centinaia di fotografie tratte dagli archivi storici dei vari Paesi, poco conosciute, talvolta inedite, decine e decine di documenti, di fatti, di ricostruzioni di quella che fu definita la « notte d'Europa », dalla rivolta di un intero continente alla dominazione più aberrante mai veduta dall'umanità. Qui è rappresentato il gran rifiuto europeo al nazifascismo, alle nefandezze di un esercito di superuomini, i tedeschi, che portavano sulle fibbie dei cinturetti il motto « Gott mit uns », (Dio è con noi). Sfida blasfema e delirante di un ordine armato, al quale tuttavia non erano assurdamente mancate benedizioni sacerdotali ai gagliardetti, come ben ricordiamo noi italiani.

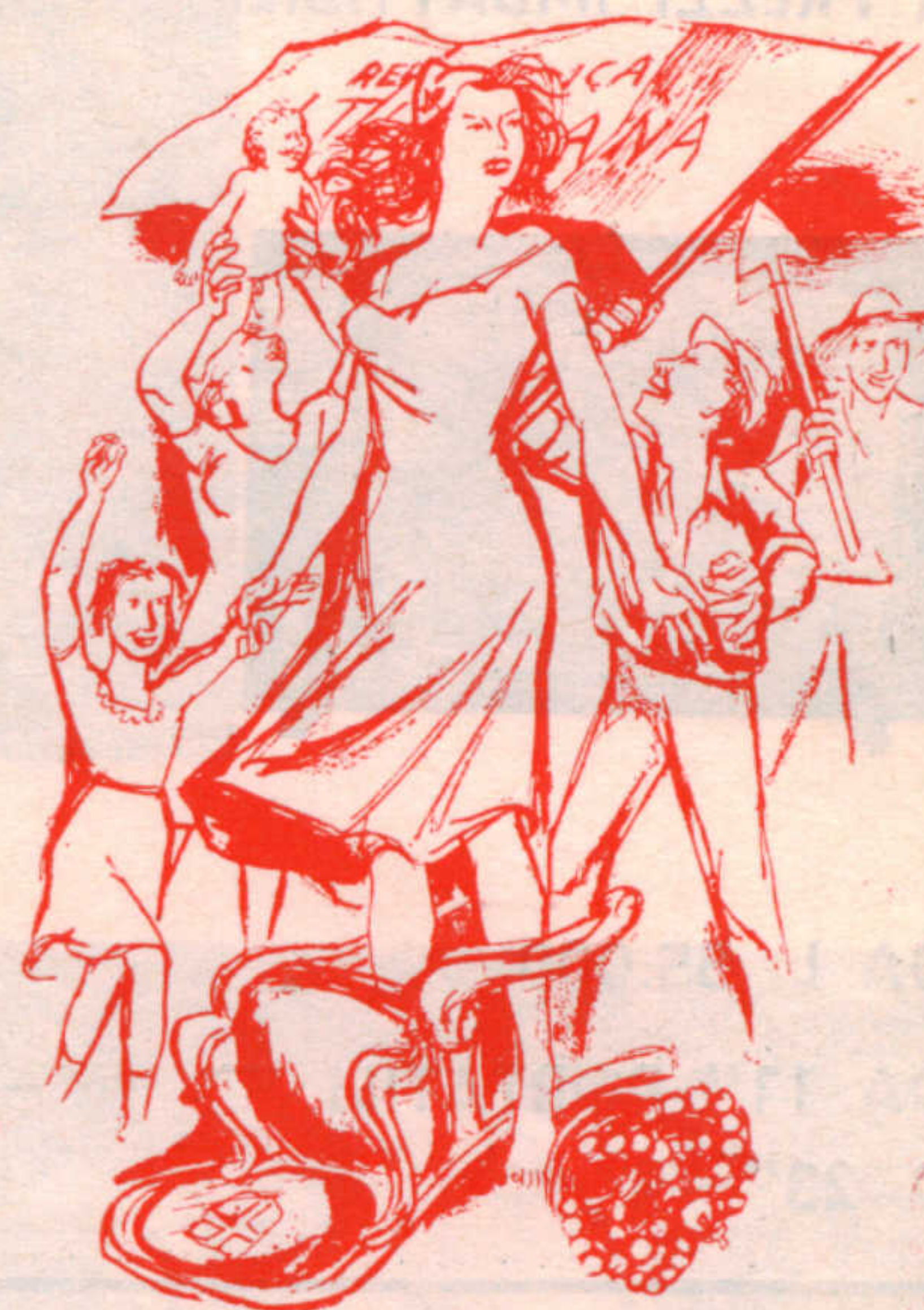
Al centro della immane lotta, dalle gioaie albanesi ai ghiacci danesi, dalla cancellazione della nazione cecoslovacca all'opposizione ristretta ma esistente nella stessa Germania hitleriana, è il popolo che lavora, sono i contadini, i montanari, le donne. E' la rivolta degli umili, delle classi subalterne, alla ribalta del riscatto nazionale dopo l'abbandono, il crollo, il fallimento delle caste dirigenti.

Nei grani del calvario inflitto ai popoli europei c'è anche il fascismo italiano, con le cattiverie messe in atto in Albania e in Grecia, a volte non meno feroci di quelle germaniche. Anche per questo elemento assume significato particolare il contributo alla Resistenza albanese ed ellenica recato dai vari reparti partigiani italiani, costituiti dallo sbandamento dell'8 settembre. A ribadire dunque che oltre l'Italia della follia aggressiva c'era anche un'altra Italia, quella della solidarietà con la lotta dei popoli ad essere liberi in casa propria; un contributo all'altrui libertà per la propria libertà.

Certo in un'opera così imponente e corposa la sintesi è d'obbligo. E nella sintesi diventa inevitabile operare scelte, preferenze delle quali è, naturalmente, cosciente lo stesso autore. In questi casi è più arduo operare esclusioni che applicarsi in ampliamenti. E' una regola che non ammette eccezioni, salvo a non metter mano ad un'opera omnia di decine di volumi, che tanti non basterebbero a dire di una sollevazione che in Europa non aveva avuto eguali in alcun senso. Per intanto c'è da essere interessati alla fatica dell'autore e raccomandando questo primo volume, attendiamo il secondo per riprendere il discorso facendolo più compiuto e motivato.

PRIMO DE LAZZARI

2 Giugno 1946: i cittadini italiani sono chiamati ad eleggere l'assemblea che dovrà dare al Paese una nuova Costituzione; ma al loro voto è soprattutto affidata la prima, grande scelta del dopoguerra: quella tra il vecchio istituto monarchico, coinvolto nella responsabilità della dittatura fascista e della disfatta, e la nuova, moderna forma della Repubblica. Già nel corso di una battaglia elettorale aspramente combattuta, grandi manifestazioni popolari che si svolgono in tutta Italia, dimostrano come la maggioranza del popolo sia chiaramente orientata in senso repubblicano. All'esito vittorioso della battaglia per la Repubblica, che ha visto la Democrazia cristiana, arroccata su ambigue posizioni di agnosticismo, il Partito comunista dà, con i suoi quattro milioni di voti, un contributo decisivo.



La funzione della Sezione

Fra le differenti istanze ci interessa oggi particolarmente la Sezione. Alla Sezione bisogna dare un'attenzione più grande di quella che si è data finora. La Sezione non deve essere più soltanto un gradino burocratico, e soprattutto il Comitato direttivo di Sezione e i dirigenti di Sezione non devono essere soltanto delle specie di cassette postali per ricevere circolari e trasmettere ordini e disposizioni amministrative. Essi devono diventare organismi politici dirigenti nel senso pieno della parola. I Comitati di Federazione dovranno quindi dare all'inquadramento giusto delle Sezioni quella attenzione che noi diamo all'inquadramento delle Federazioni stesse, cioè curare che a capo di ogni Sezione ci siano uomini o per lo meno un uomo il quale garantisca la direzione politica dell'attività del partito là dove la Sezione esiste, agisce e funziona.

PALMIRO TOGLIATTI



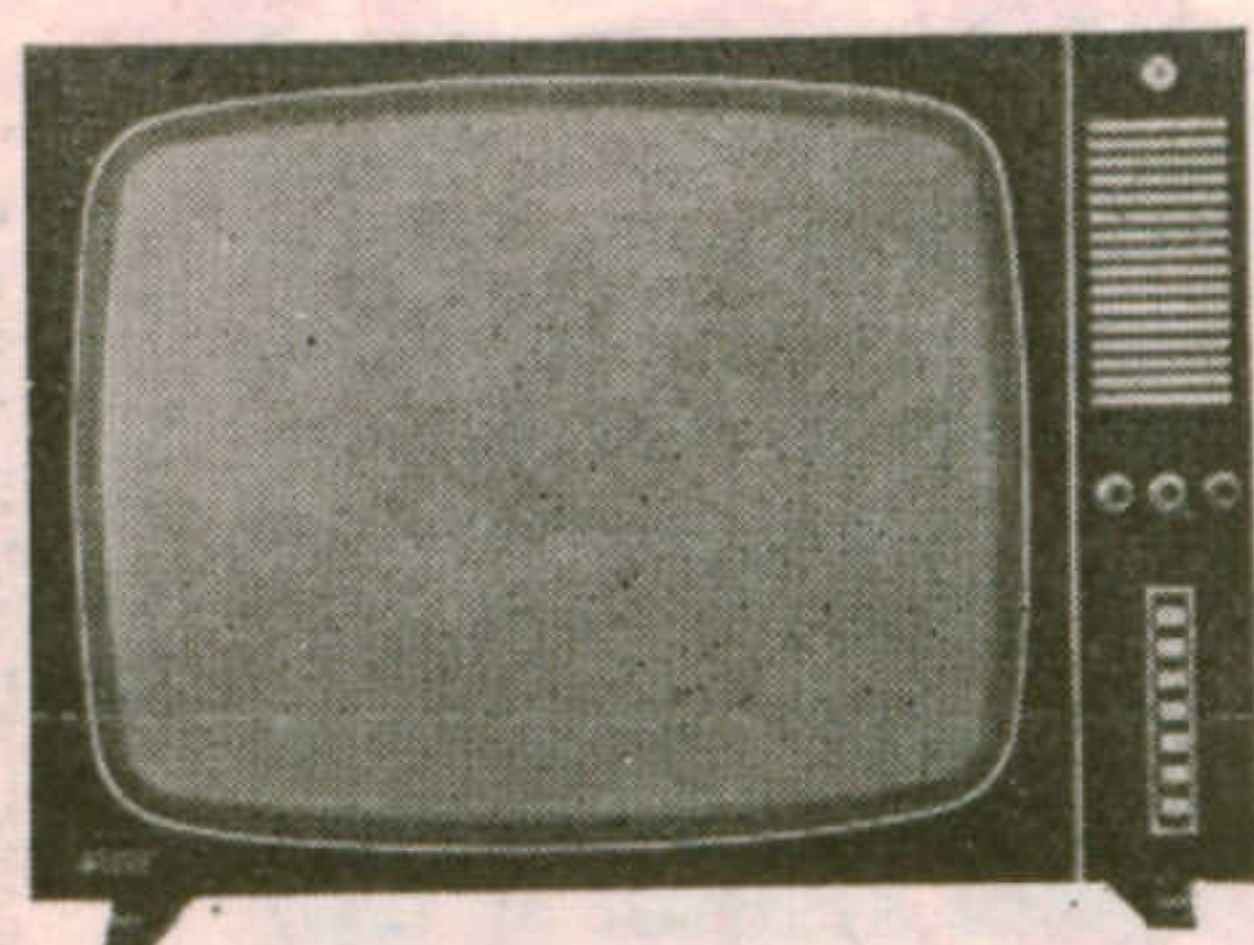
« Lotta Oggi » - Mensile della Sezione Comunista di Nomentano - Redazione e Amministrazione: Via Tigrè, 18 - 00199 Roma - Una copia L. 50 - Abbonamento annuale L. 500. Sostenitore L. 5.000 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III (70%) - Direttore responsabile: Bruno Roscani - NEMI - Roma
Anno III / N. 1 / Gennaio 1971 / Numero speciale - L. 100

(Discorso pronunciato alla Conferenza nazionale di organizzazione. Firenze, 10 gennaio 1947).

filc radio tutto costa meno tutto è migliore

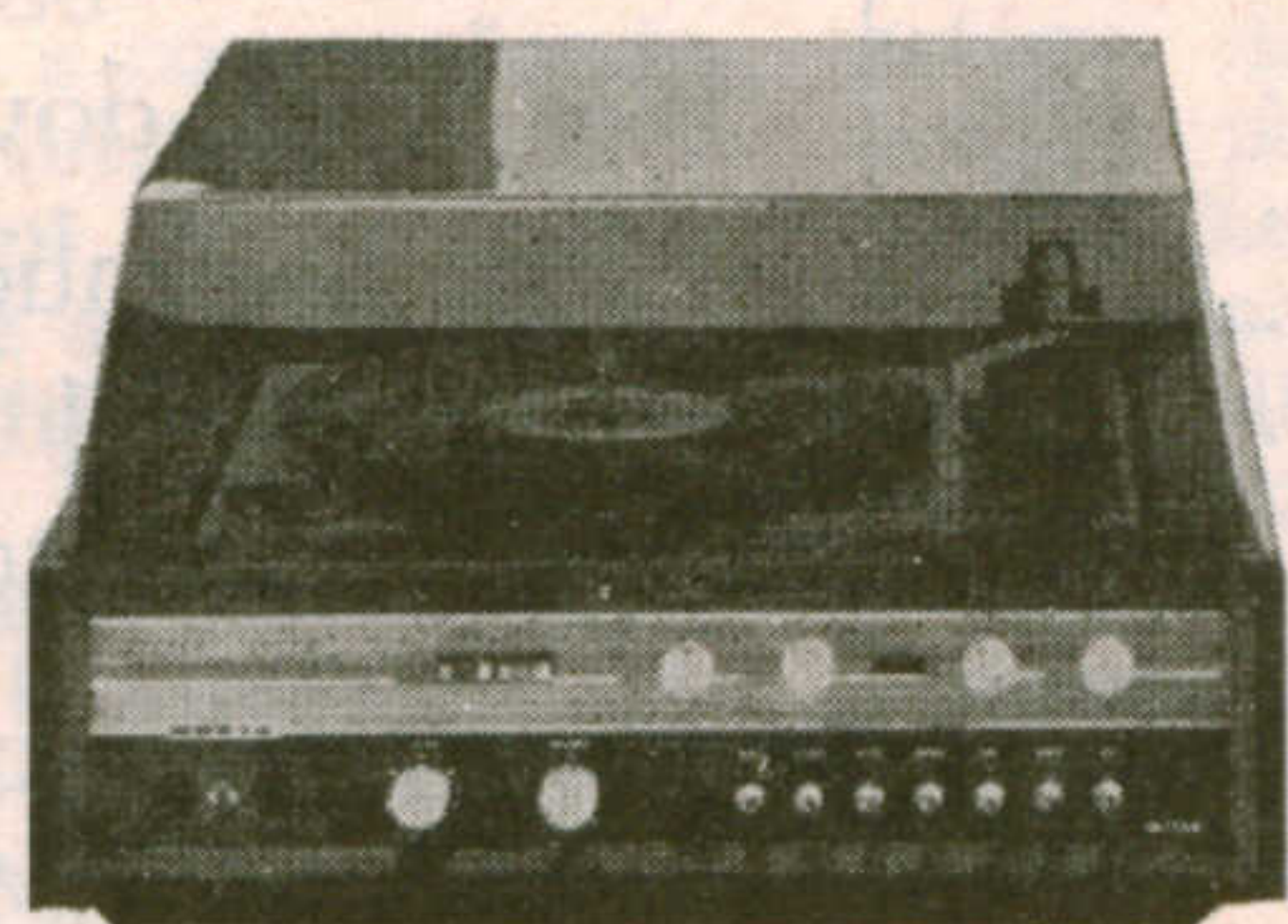
roma . piazza dante, 10 - tel. 73.11.351

TELEVISORI
DELLE MIGLIORI MARCHE
A PREZZI IMBATTIBILI



DA L. 55.000
DA 11" PORTATILI
A 23"

AMPLIFICATORI STEREO
A PREZZI DI RECLAME



DA L. 25.000 IN POI
MANGIADISCHI
DA L. 6.000 IN POI



LAVATRICI ELETTRICHE
DA L. 55.000
LAVASTOVIGLIE
DA L. 75.000
FRIGORIFERI
DA L. 29.000

Libreria CENTOQUARANTASEI

La libreria APERTA nei quartieri Trieste e Nomentano frequentata da giovani, studenti ed operai.

Consigli, consultazioni, facilitazioni

Via Nimorense, 146 - Tel. 83 76 45

ROSTICCERIA
TAVOLA CALDA

Flli Palmieri

SPECIALITA'

Cacciagione

Girarrosto a legna

Bistecca alla brace

SERVIZIO A DOMICILIO

Via Gadanes, 30-32

Via Montebuono, 32-34

Tel. 83.19.318

Via S. Cr. in Gerusalemme, 107

Tel. 75.78.177

Via M. Fulvio Nobiliore, 85-87b

Tel. 74.55.40

AUTOFFICINA

di R. Dibartolomei

LAVORI ACCURATI
PREZZI MODICI

Roma

Via Tigrè, 32 - 34

ALL'AUMENTO DEL «CAROVITA» LA

CONFEZIONI ROSSI

**CONTINUA A RISPONDERE CON SCONTI
DAL 30% AL 50%**

ALCUNI ESEMPI:

Abito uomo sportivo	L. 11.500	Abito donna lana	L. 4.500
Abito uomo elegante	L. 17.500	Abito donna lana	L. 6.500
Giacca uomo lana	L. 7.000	Tailleur cresco lana	L. 9.500
Giacca uomo lana	L. 9.000	Soprabito giovanetta	L. 7.000
Pantalone uomo	L. 3.500	Soprabito donna lana	L. 11.000
Camicia uomo moda	L. 2.900	Soprabito donna elegante	L. 15.000
Soprabito uomo lana	L. 11.500	Soprabito Maxi lana	L. 18.900
Soprabito uomo sportivo	L. 15.000	Soprabito Maxi simpelle	L. 17.500
Soprabito Maxi lana	L. 19.900	Soprabito donna renna	L. 25.000
Soprabito Maxi simpelle	L. 18.000	Giacca pelle	L. 15.000
Giaccone uomo pelliccia	L. 22.500	Giaccone donna gabardine	L. 5.900
Giubbotto lana pelle	L. 9.900	Gonna	L. 2.500
Abito bimbo	L. 4.000	Pantalone donna	L. 4.400
		Soprabito lana bambino	L. 3.000

VISITATECI! CONFRONTATECI! CONVINCETEVI!!!

ROMA - Via Ottaviano 10/A, Ang. Via dei Gracchi - Tel. 310.787

ROMA - Piazza della Marranella 10, Ang. Via dell'Acqua Bullicante - Tel. 272.147

FABRIANO (An) - Via Cavour Galleria Romanelli - Tel. 4600

MACERATA (ex negozio Torresi) - Corso Matteotti, 39 - Tel. 2103



CONSORZIO COOPERATIVE DI ABITAZIONE

associazione italiana casa

ROMA - VIA MACHIAVELLI, 50 - TEL. 7315818

L'A.I.C., che ha realizzato alloggi in via della Pisana, ha in costruzione edifici nei piani di zona della legge 167 di Cinecittà, Casilino, Spinaceto, Tiburtino Nord.

L'A.I.C. attualmente ha in programma a Colli Aniene un comparto, nel piano di zona n. 15 della legge 167, di 2.000 alloggi da realizzarsi al costo di 1.300.000 lire circa a vano, area e costruzione compresa.

Tutti i residenti del Comune di Roma possono diventare soci delle nostre Cooperative e prenotarsi per un alloggio a Colli Aniene.

Per la quota di acquisto dell'area, la rateizzazione è prevista per un periodo di tempo fino al 30-7-72. Successivamente la costruzione sarà realizzata con mutuo fondiario.

L'A.I.C. è sorta in seguito ad un'inchiesta di « Paese Sera » sul costo effettivo delle case pubblicata nel '59. la sua azione si propone di incidere sul mercato edilizio, proponendo ai lavoratori, ai cittadini tutti di diventare essi stessi realizzatori della propria abitazione riunendosi in Coope-



Piano di urbanizzazione dei Colli d'Aniene

relative. I programmi realizzati e quelli in via di attuazione dimostrano come il costo delle costruzioni può essere ridotto del 50% rispetto ai costi del mercato privato.

Il piano di Colli Aniene è la prima

grossa realizzazione Cooperativistica a livello di quartiere.

Molti dei servizi sociali saranno gestiti dalle Cooperative.

Solo così si potrà dare una dimensione umana alla vita cittadina.

**L' A. I. C. OFFRE LA POSSIBILITÀ DI AVERE UN ALLOGGIO
DI CUI VOI STESSI POTRETE ESSERE I REALIZZATORI**

**Sono aperte le prenotazioni di locali per esercizi commerciali e professionali
a condizioni convenientissime**

EDITORI RIUNITI

GRAMSCI

Quaderni del carcere

Introduzione di Luciano Gruppi,
6 volumi, 2.000 pagine, L. 5.000.



Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce - Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura - Il Risorgimento - Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno - Letteratura e vita nazionale - Passato e presente.

PRIMAVERA 1971



00187 ROMA
Via IV Novembre 112 - t. 689891

INVERNO RUSSO

in aereo
4 - 11 - 18 - 25 Gennaio
1 - 8 - 15 - 27 Febbraio
1 - 8 - 15 Marzo
da Roma L. 140.000
da Milano L. 140.000

PASQUA A MOSCA

in aereo
dall'8 al 12 Aprile
da Milano L. 130.000

PASQUA A MOSCA E LENIN-GRADO

in aereo durata 8 giorni
5 - 12 Aprile
L. 165.000
da Roma e da Milano

PASQUA A BUDAPEST

in treno
dal 7 al 12 Aprile
da Venezia L. 58.000

PASQUA A PRAGA

in aereo
4 giorni 10-13 Aprile
da Roma L. 74.000
da Milano L. 69.000

PASQUA IN POLONIA

aereo di linea e treno
dall'8 al 15 Aprile
da Roma L. 103.000

1° MAGGIO A MOSCA

in aereo
durata 5 giorni
28 Aprile - 2 Maggio
da Palermo L. 145.000
da Roma L. 135.000
da Milano - Venezia - Torino
L. 130.000

1° MAGGIO A MOSCA E LENINGRADO

aerei speciali durata 8 giorni
25 Aprile - 2 Maggio
da Roma - Milano L. 175.000



UNIPOL

ASSICURAZIONI

ROMA - VIA GORIZIA, 16

 85.45.06

l'UNIPOL è dei lavoratori

TUTTI I RAMI ASSICURATIVI
UNA POLIZZA SICURA
PER OGNI RISCHIO

PER GARANTIRE IL DOMANI
DELLA VOSTRA FAMIGLIA

LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE
E LA NOSTRA ESPERIENZA
TUTELANO LA VOSTRA SICUREZZA
E VI GARANTISCONO LA TRANQUILLITÀ